PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME LV.

RICCI

POESIE

DEL CAVALIERE

ANGELO M. RICCI

REATINO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXIV.

IDILLIO I.

L' INNOCENZA PASTORALE

Sotto ad un tiglio le cui folte chiome
  Ben cento volte rinverdir con gli anni,
  E serba ancor di più cultori il nome,
Stavasi il vecchio Tirsi, e i lunghi danni
  Della cadente età pago traea,
  Reliquie care di paterni affanni.
Placida placidissima scorrea
  Siccome raggio di lontan riflesso
  De' prischi giorni in suo pensier l'idea;
Carolavan sul prato a lui d'appresso
  De' figli, i figli, e quei ch'eran da quelli,
  Or cogliendone un bacio, ora un amplesso.
Altri un lacciuol tendeva ai pinti augelli,
  Altri pendea coll'amo al fiume in riva,
  Altri i pomi scuotea dagli arboscelli;
Altri da lungo fil traea cattiva
  Verde cicala, o farfalletta occhiuta,
  Che di misti color s'orna e s'avviva.

E il buon Pastor, cui sulla guancia irsuta
 Amor di padre dipingeva il riso
 Traeagli al suon della zampogna arguta.
Le antiche storie ei lor narrava assiso
 Su grigio sasso, e il lor genio incostante
 Componeva or col guardo, or col sorriso:
Figli, dicea, tra queste ombrose piante
 Abitavan gl'Iddii: su questi abeti
 Scolpir le leggi intemerate e sante.
Ne' boschi placidissimi segreti
 Qui forse un Nume favellava al core,
 E sol tese agli augelli eran le reti.
Amor temprava d'un soave ardore
 Gli ozj beati in questi colli aprici,
 Ed or.... quanto diverso, o Figli, è Amore....
Lo stesso Amor non ci rendea nemici,
 I nostri sdegni preparavan paci,
 E i miti affetti ci facean felici.
Non soffria la Bellezza i furti audaci,
 Innocenza ed Amor fu un nome solo,
 E fra quest'ombre confondeano i baci.
A parca mensa de'pastor lo stuolo
 Sedea contento, e ad appagar le ingorde
 Voglie, i suoi frutti non mentiva il suolo.
Qual rio che fugge, i fior vezzeggia, e morde
 L'argin coll'onda taciturna e bassa
 Scorrea la vita agli aurei dì concord

La pastorella dolcemente lassa
Vedeva il biondo crin farsi d'argento,
Qual peregrin che al rio si specchia e passa.
Ai cari pegni iti a guardar l'armento
Lieta ella incontro uscía, dal patrio tetto
Le note voci ne bevea col vento.
E chi d'un bel sorriso, e chi d'un detto,
E ognun dell'opra sua, contento appieno
Facea tornando al pastoral ricetto:
La pura aura di vita, il ciel sereno
Di gioja un raggio ne spandean sull'alma
Qual su rorida nube aureo baleno.
Crescean quai vaghi ramuscei di palma
I figli al lato ai genitor contenti,
E i tardi giorni lor chiudea la calma.
Il Sol che ne guidava i dì ridenti,
Su i fior vario-inclinati in loro stelo
Disegnava le molli ore fuggenti:
E appena gli astri diffondea pel cielo
Il Silenzio del mondo arbitro e donno,
Le selve e i rami ci coprian d'un velo.
Ma se ritorna il Sol, rieder non ponno
Quei dì che io chiamo invan... su questo sasso,
Figli, quant'era allor soave il sonno!...
Disse, ed il capo tremolante e basso
Curvo sul petto... si miraro in volto
Col dito al labro equilibrando il passo

I fanciulletti: e pel sentier più folto,
  D'oscuri mirti, s'avviaro al fonte
  Presso cui giace Filemon sepolto.
Ma il venticel che diffondea dal monte
  De' fior le spoglie, d'aride viole
  Coperse il Veglio, e sulla calva fronte
Brillogli un raggio del cadente sole.

IDILLIO II. (1)

L' EREMITA DI CONA

Vieni Fille, amor mio, gli aridi vepri
  Aduna al focolar, la fiamma aspergi
  Di maturi odoriferi ginepri.
Lascia la rocca, il roseo labbro astergi,
  E in questo nappo, in cui la gioja arride,
  L'aspra metà di nostre cure immergi.
Altri nella città vive, e s'asside
  A laute mense, che il rimorso attosca,
  E tra l'ozio e il sopor l'ore divide.
Altri solingo e tacito s'imbosca
  Come colombo, cui sparviero incalza,
  Nè a lui sordida cura i giorni infosca.
Il sol che sorge dall'opposta balza
  Lieto il rimira, e de'suoi dì contento,
  Mentre torbido altrui splende e s'innalza.

(1) *L' idea di questo Idillio è tratta da un quadro in paesaggio della Signora Angelica Kauffman.*

A lui l'aura, la selva, il colle, il vento,
L'eco de'colli, il mar, la terra, e l'etra
Parla del suo Fattore ogni elemento;
Mentr'egli assiso in su muscosa pietra
Muto favella alla natura alpina
Che in cento bocche del suo Fabbro è cetra.
Nata sotto il suo piè l'onda declina
De' regj fiumi, e a dissetar s'avvalla
La smemorata plebe cittadina;
E mentre irreparabil s'accavalla
Nel suo rapido corso onda contr'onda,
Talchè la selva al suo cader traballa;
Ei v'interroga il Tempo!... ivi gioconda
Figlia d'obblio fedel melanconía
D'un soave languor l'alma t'innonda.
De'sensi in bando oltre l'azzurra via
Si sublima il pensier... Dio, Dio risuona
Degli enti l'ineffabile armonía.
Ieri, o mia Fille, dell'annosa Cona
Vidi il canuto e placido Eremita,
Di cui grata memoria in cor mi suona.
Presso a quel colle che il Carmelo imita,
Vive i suoi lunghi dì tranquillo, e vago
D'oscura calma, e d'obbliosa vita.
L'ara ivi sorge a la devota Immago
Di Lei, che rattemprò l'antica doglia,
E il sospir lungo dell'età fe'pago.

Stassi custode dell' orrevol soglia
Il santo Veglio, e un lumicin v'accende
D'alpestre nicchio in la crostacea spoglia.
Ei qual rondin che ai sassi il nido appende,
Fe' la sua cella in cavernosa selce
Che sull'embrici nere altera pende.
Son di scabro sanguigno petroselce
Le rozze mura, e al focolar sovrasta
In cave spire traforata un'elce.
Sedea con le man giunte in su la casta
Soglia il buon Veglio; e dissi a lui: Maestro,
Cui pace, e un breve pane a viver basta:
Questo di poma e fior colmo canestro
Prezzo de' voti accogli, e di' cortese,
Chi sei, santo cultor del balzo alpestro?
Alzò le palme al cielo, e grazie rese
A lui che il vitto agli augellin procaccia,
E i campi e i greggi pel pastor difese;
Quindi al mio collo circondò le braccia,
E disse, o figlio, in la cittade io nacqui,
E lungo tempo andai di pace in traccia:
Amor mi punse un giorno, e amando io piacqui;
Poi fra l'armi, d'onor la via m'apersi,
Ma fra le pompe a me medesmo io spiacqui.
In Dio regna il contento: a lui conversi
Le luci e il core, e in questa erma spelonca
Pago nell'ombra mia mi ricopersi.

Fatta è l'asta ed il brando e zappa e ronca;
E la ferrea celata, e l'elmo adesso
Giace appo il fonte, e a dissetarmi è conca.
Vedi quel teschio in sulla rupe?... È desso
D'un antico Eremita; appena oh Dio!
Ne resta il nome in su quell'elce impresso:
Nella vota calvaria il ragno ordìo
La polverosa tela: in questo albergo
Ei cesse a morte, e qui l'attendo anch'io.
Qui di nuovi sospir sull'ali io m'ergo
A lui che ancide e sana, ed hommi il regno
D'eternitade a fronte, e il tempo a tergo.
Vedi là su quell'elce il santo Legno
Di nostra speme, a cui l'aura d'innanti
Curvar fa i rami d'adorarlo in segno:
Di quell'arbore appiè gli amari istanti
Vo rileggendo ognor de' giorni miei
Già fatto altr'uomo da quel ch'era innanti;
Poi corro a l'ara, e mi rivolgo a lei
Il cui bel ciglio di pietà non stanco
Pace ai giusti promette, e lume ai rei.
Generoso Pastor vanne; che unquanco
Ti rivedrò... niegàr gli anni nemici
Più luce agli occhi miei, lena al mio fianco.
Piova ruggiada su tuoi campi aprici,
Vegli custode il ciel de' giorni tuoi;
Teco noveri Fille i dì felici
Coi fior del prato... e sia la pace in Voi.

IDILLIO III. (1)

L' AMOR FILIALE

Dolce è al vecchio pastor mirar giulivi
Nell'avita capanna i pargoletti,
Quai ramuscelli di crescenti ulivi.
Pegni dell' amor mio, pegni diletti
Della mia tenerezza or quà correte,
Ultima gioja de' miei primi affetti.
Col bacio io non vi pungo... ah non temete,
Ma su quell' elce il delfico stromento,
Rampicandovi a gara, a me prendete.
Stender farò le dita al bel concento
A quei che mostra di pietà scintilla
Le patrie storie in ascoltare intento.
Era la notte, e ad ora ad or tranquilla
Salìa per la tacente aura funebre
Dal Vesèvo vicin qualche favilla;

(1) *Il fatto, che si descrive in questo Idillio, ebbe luogo alla Torre del Greco nella penultima eruzione del Vesuvio, che minacciò l'ultimo disastro a quella popolazione.*

Quand'ecco dalle astruse ime latebre
   Mugghiar la terra, e la repressa vampa
   Grandeggiar nelle orribili tenebre.
Al riflesso calor da lungi avvampa
   Ogni arbusto, ogni pianta, e sul distrutto
   Campo l'immago del terror già stampa;
Già sfianca i patrj muri, e il popol tutto
   Chiamano i sacri bronzi in flebil metro
   A campar l'ore dell'estremo lutto.
Fuggon le genti impaurite; un tetro
   Baglior le guida, e percotendo il petto,
   Miran la patria che lasciaro indietro.
Tal'era, o figli, il doloroso aspetto
   Di questa patria, che risorge alfine
   Delle ceneri sue dal duro letto;
Io vidi, io parte fui di sue rovine,
   E il vostro vi mirai tardo periglio,
   Che de' lunghi anni miei già squilla il fine.
Volgea canuto padre il mesto ciglio
   Al vicin rogo, e tra i pietosi lai
   Stavagli accanto, unica speme, un figlio;
Figlio... ah fuggi dicea... tu forse avrai
   Di me più cara parte almen lo scampo
   Serbami in te la vita... io vissi assai...
Figlio il ciel t'accompagni ... io veggo un lampo
   Per te di speme, in me non giova ... e pace
   M'implorerai s'io muojo, e un pan s'io campo.

Padre, aggiugneva il figlio, in me non tace
Quell'amor che in te parla, e da te sceso,
Sol nella tomba tua meco avrà pace.
O degli omeri miei diletto peso,
Vieni, padre, fuggiam, unico è il calle,
Che più ti stai nel dubitar sospeso?
Disse, e ad un punto solo in sulle spalle
Sollevò il vecchio padre, ed avviossi
Per la rovente desolata valle.
Era a mezzo il cammin, quando levossi
Con alto stroscio dall'ignita bocca
Grandin di sassi liquefatti e rossi;
Qual neve in alpe senza vento fiocca
Il cener fosco, il suol mugola e romba,
E la vampa crudel d'alto trabocca.
All'anelante figlio i passi impiomba
Il caro incarco, e già di fiamme un rio
Gl'incalza e rogo lor prepara e tomba.
Divincolossi il padre... ah figlio mio...
Gridò tre volte... i lumi al ciel converse,
E udillo il ciel, ma non udì l'addio...
Suonò tre volte dalle rupi avverse,
Figlio... e a tal nome s'arretrò per torto
Sentier la fiamma, e in duo rivi s'aperse.
L'un molle di sudor, di tema smorto
Tacea, l'altro stupìa d'orror satollo,
Quasi balzati dal naufragio in porto.

Ambo levar le palme... e poi di crollo
  Con lena incerta, e con mente sospesa
  Le avviticchiar l'uno dell'altro al collo.
Figlio, il padre diceagli, il ciel difesa
  Ha quella vita, ch'io ti diedi amando,
  E che sull'orlo dell'avel m'hai resa;
Sia laude a Dio, che l'ire sue temprando
  In sua pietade, le fa dolci, e il passo
  Regge agli afflitti della patria in bando.
Quindi entrambi seder su grigio sasso,
  Gli occhi volgendo alla lor patria antica,
  E il respir lungo raccogliendo e lasso.
Udiste, o figli, cui tuttor nutrica
  Lungo i campi natii fatta ubertosa
  Dalle sulfuree glebe arida spica.
Ma qual sui bottoncin di frèsca rosa
  Rorida stilla, in quelle luci amate
  Veggo spuntar la lagrima pietosa;
Lagrime d'innocenza! Oh Dio lasciate
  Ch'io vi sugga ne'baci; Oh pegni eletti,
  La bell'indole vostra omai spiegate
Come all'aura d'April vaghi fioretti.

IDILLIO IV.

LA PARTENZA

Ah, Fille... (e lascerà dirmelo Amore!)
Scendere alla maremma alfin degg' io,
Nè di tacer, nè di parlarti ho core.
Temo che ti contristi il pianto mio;
Temo che il mio tacer t'offenda, o Fille,
Partir m'è forza; e non dirotti... addio.
Ma perdona, o mio ben, le tue pupille
Furtivo invade il pianto, e i bei sembianti
Copre velame d'improvvise stille.
Luna rassembri, a cui si para innanti
Vermiglia nube, e le dipinge a fronte
Piova di fila tremulo-raggianti.
Di me ti parlerà l'eco del monte,
E l'agnellin ch'io ti donai, che ai Numi
Per te devoto s'inginocchia al fonte.
Dal tuo colle ospital declivi i fiumi
Forse mi recheran talvolta i fiori
Nudriti al pianto de' tuoi cari lumi.

Tu avrai sculto il mio nome in questi allori,
  E se al novello April teco io ritorno
  Vedrai crescer con essi i nostri amori.
Il fido veltro guajolando intorno
  Ai noti colli, un dì verrà festoso
  Da lunge ad annunziarti il mio ritorno.
Me forse incontrerà quel rio pietoso
  Che susurrando ognor tra queste piante
  Lusinga i tuoi be' sogni, e il tuo riposo.
E su quest' acque, mi dirà, costante
  Si specchiò la tua Fille, e qui soletta
  Cercò l' immago del lontano amante.
I miei sospir ti recherà l'auretta,
  Dacchè da lunge io ti vedrò contento
  Stender le braccia dall'opposta vetta.
Resta in pace, idol mio: teco il contento
  D'un più lieto avvenir rimanga in pace,
  Nè ti turbi l' idea del mio lamento;
Chè se un bel raggio dell' argentea face
  Penetri allo sportel del tuo ritiro
  Mentre amor dolce parla, e 'l mondo tace;
Deh a Cinzia dona un placido sospiro
  Cha a me rivolta il renderà più bella,
  Mentre sott'altro cielo allor la miro.
E poichè riede l'amorosa stella,
  E al degradar della diurna spera
  Nel suo dolce pallor si rinnovella,

Col pianto ai lumi io pur dirò; tal' era
Fille dal niveo sen, dai bruni occhietti
Del mio flebile addio l' ultima sera . . .
Resta in pace, idol mio; mesti i fioretti
Socchiude il sole a declinar non tardo :
Notte importuna! ah se a partir m' affretti,
Deh nascondimi almen l' ultimo sguardo.

IDILLIO V. (1)

L'AMOR CONJUGALE

Era quell'ora in cui le stelle aduna
Espero a fiammeggiar sul firmamento,
E i pascoli ricrea l'umida luna:
Dormía su i colli taciturno il vento,
E dal pigro stagnante aer profondo
Bevean greggi e pastor sordo spavento:
Languidi i raggi dell'azzurro fondo
Mettean le stelle, oscuro vel cingea
La muta solitudine del mondo:
Tenera madre al focolar sedea,
E i cari pegni in su i ginocchj assisi
Per molle vezzo ballonzar facea;
Eran frattanto i suoi pensier divisi
Tra lo sposo lontano, e l'innocente
Prole, e vedealo ancor ne'cari visi.

(1) *Il fatto che si descrive in quest' Idillio ebbe luogo negli ultimi terremoti in Campobasso.*

Quando l'embrici nere alternamente
  Cozzar s'udiro, un improvviso crollo
  La fida gioja soffocò repente.
Dell'amorosa genitrice al collo
  Ratto si strinse il pargoletto, e morte,
  Ch'ei pur non conosceva, iscolorollo.
Misera madre! in quelle luci smorte
  Legge il suo fato; al liminar discende,
  Ma chiuse ampia rovina avea la porte.
Torna, e di nuovo il patrio tetto ascende;
  Or alto esclama, or tacita sospira,
  E tra i figli e se stessa ondeggia e pende.
Amor la spinge, e la trattiene: or mira
  I figli, or s'abbandona, ora s'affretta,
  E sull'istesso passo ognor s'aggira:
E del minor bambin la pargoletta
  Man, che ai timidi amplessi ancor l'invita,
  Ahi! disdegnosa per amor rigetta:
Ma crolla alfine la capanna avita,
  E i miserelli alla lor madre in grembo
  Morte oppresse ed estinse ov'ebber vita.
Coprì la notte del funereo lembo
  La trista orrida scena, e al ciel ritroso
  La faccia ottenebrò di polve un nembo.
Già del suo mal presago, e pauroso
  Dai colli ritornava il pastorello,
  Misero genitor, vedovo sposo.

Giunto, infelice! in sul vietato ostello,
  La voce ed il respir col piè represse
  De' suoi cari mirando il tristo avello!
Alto scioglica sulle rovine istesse
  Il vigil gallo lo stridulo canto,
  Quasi gli estinti ridestar volesse.
Dal patrio letto trabalzato intanto
  Spingeva il fiumicel l'algoso corno
  Tra i sassi che irrorar parea col pianto.
Alle macerie guajolando intorno
  Il fido veltro con lena affannosa
  Qua e là fiutando ognor facea ritorno:
Alfin sull'atra massa polverosa
  Scoprì dal noto odor, ch' avido bebbe,
  Lunga striscia ondeggiante e sanguinosa.
Ringhiò d'orror, poichè trovata l'ebbe,
  E volto al suo padron parve arrestarse ....
  Ei corse ... ahi vide! e di veder gl'increbbe.
Alzò la marra irresoluto ... ed arse
  Più che d'amor ... ma la funesta scena
  Sul colpo istesso l'astrinse a fermarse:
E come quei che con penosa lena
  In notte senza luna, e senza speme
  Mira deserta tomba in erma arena,
Pavido si sofferma, e dall'estreme
  Valli udir crede per le mute aurette
  Lontane voci di chi langue, e geme;

Tal con ambe le palme in nodo strette
  Il pastore arrestossi ; e in sè raccolto
  Lagrimando e pensando alquanto stette;
Poi su quelle rovine impresso il volto ....
  Soglie, o mentre al ciel piacque, o soglie amate,
  Che qui chiudete ogni mio ben sepolto,
O dolci un tempo, or rimembranze ingrate,
  Sclamò, qui tutto al mio destin soggiacque:
  A che, ruderi infausti, a che restate!
Qui ... ma il singulto l'interruppe, e tacque;
  Piangendo, i gravi lumi al cielo affise,
  E al ciel rivolto sul cubito giacque:
Quando ignea striscia lampeggiando arrise
  Sotto un cielo di limpido zaffiro,
  E in un gruppo di stelle il capo mise.
Quasi scosso il pastor d'alto deliro
  Risensando balzò. L'aurea fiammella
  Poi seguì con la voce, e col sospiro:
Chi sei? gridò; perchè mi fuggi? o bella
  Alma, che tra i tuoi pegni in cielo or siedi
  Conversi in astri, e tu conversa in stella!
Alma della mia sposa, ah ferma! e vedi,
  Se v' ha dolor che agguagli il dolor mio!
  Deh tu la man mi stendi, e poi ten riedi,
Che forse in cielo verrò teco anch'io ...

IDILLIO VI.

L'AMOR NASCENTE

Sventurato orfanel giaceva Elpino
Dal suo destin fin dalle fasce oppresso;
Della terra infelice peregrino.
Fille lo accolse al sen: dal seno istesso
Pari bebber la vita Elpino e Clori,
Ambo univa un sol bacio, un solo amplesso.
Crebber quai ramuscei di verdi allori
Pari in vaghezza, ambo libràr sul prato
I primi passi, e incespicàr tra i fiori.
Spesso entrambi sedean d'un elce a lato
In placido riposo; e in un bel riso
I sogni dipingean d'entrambi il fato.
E presso a Clori Elpin sul musco assiso,
Pendea talvolta ad esplorar l'impronte
Del prematuro suo dolce sorriso.
La bella immago sua talor sul fonte
Già l'invitava a contemplar, talora
Bacio improvviso le scoccava in fronte;

E se da lei pur dispartìasi, or ora
Tornar lieto vedeasi, e in don le offrìa
La fragola gentil, l'irsuta mora:
Talor dietro un cespuglio ella fuggìa;
Ed ei sparsi di pianto i bruni occhietti,
Perchè, dicea, mi fuggi, anima mia?
Spesso de' vaghi teneri augelletti
I molli nidi insidíaro, e in quelli
Sentìan riflessi i lor futuri affetti.
Ambo dicean: lasciamo i miserelli
Figli dell'augelletto che si duole,
E piagne in su que' vedovi arboscelli.
E quando in grembo al mar tingeasi il sole,
Clori in groppa al montone, Elpin sul lido
Menavan tresche, ed agili carole.
Come chioccia amorosa, al patrio nido
Fille gli richiamava; ambo di poi
Fean gara e plauso d'un festoso grido.
Nè diviso fu mai da' labbri suoi
Bacio parzial: figlia, dicea, che hai?
Tu, figlio del mio cor, dimmi, che vuoi?
Crebbero entrambi, e già di Clori i rai
Spiravan dolce foco, e l'innocente
Bacio del pastorel pungeva omai.
Un dì sedea sul prato, e dolcemente
Gía ricercando sulle agresti avene
Una canzon patetica e dolente.

Un brivido gentil scorrer le vene
Clori s'intese dall'orecchio al core,
E se stessa accusò delle altrui pene.
A lui s'avvicinò ... tacque il pastore,
Il sospir favellò; le lor pupille
Il pudor declinò, diresse amore.
Sul ciglio del pastor turgide stille
Corser frattanto, ed ei confuso e gramo
Quasi per ingannar le sue faville:
Piange quell'usignuol tra ramo e ramo,
Disse a colei ... tacque la bella ... alfine
Sospirando rispose ... ei dice ... *io t'amo*..
Improvviso rossor tra i lumi e il crine
Amor le pinse, qual se l'alba inostri
Sopra candido fior tremule brine.
Due tortorelle dai percossi rostri
Raddoppiaro i lor baci: ella ristette
Come rosa d'april, che men si mostri.
Elpin curvò la fronte: amor si stette
Dubbio sull'ali, e sospirose e chete
Si posar su que'labbri anco l'aurette.
Poi proruppe il pastor: balze secrete
Consapevoli, oh Dio, de'sospir miei,
Rivi che del mio pianto ognor crescete;
Dite, se l'amo: oh ciel!... ma tu non sei
D'orfanello pastor nata agli amplessi,
O teco ingrato io per amor sarei.

Ne' tuoi begli occhi i nostri sensi io lessi;
Ma che vaglion per noi, Clori vezzosa,
In diversa fortuna i sensi istessi?
Tu serba ad altri il cor, Ninfa pietosa;
Ed io, seppur tra l'ombre amore impera,
Vi trarrò la tua fiamma ancor nascosa.
Disse, ed entrambi il sol declive a sera
Per via diversa al casolar materno
Accompagnò d'una pietosa spera.
Sedèro a desco: un bel rossor l'interno
Foco lor pinse in fronte, e rispondea
Ai lor voti un sospiro, un guardo alterno.
La buona madre affannosa dicea:
Figlio, Figlia, che hai?... da'lumi intanto
La mal repressa lagrima scendea:
Sulle labbra il sospir, sugli occhi il pianto
D'entrambi s'affollò. Clori coperse
L'umide gote col materno ammanto:
Elpin l'erranti luci al ciel converse,
Diè un sospir fioco, di rossor si tinse,
E del casto suo cor la fiamma aperse.
Allor la madre al sen la figlia strinse,
Ami tu Elpin? le disse: a un punto solo,
Io l'amo, entrambi un palpito a dir spinse.
Io l'amo sì, ma non compagna al duolo
Vo' farla, Elpin soggiunse; in altra sponda
Tetto il ciel mi saria, talamo il suolo.

Non v'ha miseria ove la pace abbonda,
  Rispose Fille, ove amistà beate
  Fa le voglie concordi, e le seconda.
Vostro è il mio campo, e questa greggia; or siate
  Sposi felici: io son contenta appieno,
  Se contenti e tranquilli ognor v'amiate.
Forse pargoleggiar vedrovvi in seno
  Gli amati pegni, e a balbettar vezzosi
  Dell'ava il nome apprenderanno almeno.
L'ultimo mio sospir, Figli pietosi,
  Raccoglierete voi; tra i mesti uffici
  Benedirovvi ... e alfin direte, o Sposi:
Sia pace a lei che ci rendè felici.

IDILLIO VII.

LA PASTORELLA MORIBONDA

Fille, mesto affannoso, io non so come,
  Desto mi son, chè all'apparir del giorno
  Avea sul ciglio il pianto, irte le chiome.
Per carezzarmi saltellando intorno
  Veniami l'agnellin dal pel d'argento,
  Che ognor respinto, ognor facea ritorno;
Su'miei ginocchj volteggiava intento
  Il mio palombo, e sporto il collo, e ritto
  Di beccarmi tentava i labbri e il mento.
Ma nel vivo del cor mi stava fitto
  Funesto sogno, in cui vid'io la madre,
  Qual fe' nell'ore estreme al ciel tragitto.
Fille, germana mia, vieni; sull'adre
  Tue luci belle io la riveggo; e meco
  Spargi le caste lagrime leggiadre.
La tenera lambrusca ombra lo speco,
  V'han muscosi sedili, e qui d'accanto
  Geme il rio, freme l'aura, abita l'eco:

Van belando le greggie: io mesto intanto
Teco vo' disfogar l'acerba doglia:
Fille, tu piangi?... e chi resiste al pianto?
Parea su letticciuol d'alga e di foglia:
Giacer la madre, e il fido veltro, ahi! lungo
S'udìa latrar sulla romita soglia.
Là su quel vase ove le capre io mungo,
Tu stavi assisa, e un lumicin languente
Splendea cerchiato di fumoso fungo.
La madre intanto squallida ed algente
Reprimea nel suo cor gli amari lai,
Per non farmi più tristo e più dolente.
Noi le sedemmo a lato; i nostri rai
S'incontravan col pianto, e a te rivolta
Disse con tronco suon: Figlia che hai?
Di ricercar parea l'ultima volta
Ne' nostri aspetti la dolente immago
Del suo sembiante in queste luci accolta;
E l'occhio, ahi! tra la morte errante e vago
Fissar non vi potea: lottava ancora
Tra la vita e la morte il cor presago.
Detto le fu: vicina è l'ultim'ora,
Dal ministro di Dio, che a lei si volse:
Figlia, tua patria è il cielo... ebben si mora,
Singultando rispose, e non si dolse;
Ma questi figli?... un bel rossor modesto
Tornolle in volto, e in lagrime si sciolse:

Egli con atto umilemente mesto
  Le offrì l'immago del trafitto Divo:
  Figlia, disse, il tuo padre, il loro è questo;
E la Vergine Santa in un musivo
  Mostrò di tinte paglie, e lieve asperse
  L'acqua lustral col benedetto ulivo.
Ella supplice e muta allor converse
  Al ciel le luci immobilmente fisse
  Dalla funerea lagrima cosperse.
Alzò la man tremante, e benedisse
  Ambo ad un tratto; languida la spinse
  Tranquillamente ai nostri baci, e disse:
Figli... ahi! le fioche voci il pianto strinse...
  Ne offrì la destra, un debile calore
  Vi circolò dai baci, e poi s'estinse.
La recammo anelanti al labbro, al core;
  Ella si volse, e l'estrema raccese
  Vital favilla nel suo petto amore.
Da un dolce foco ravvivar s' intese
  L'ultime forze, e in placida quìete
  Compose il caro volto, e a dir riprese:
Figli dell'amor mio, no, non piangete,
  Per voi vissi abbastanza, o figli miei,
  Vi sarà padre il ciel, se mi perdete.
Figlia, che del mio cor gran parte sei,
  Tu mi segui ad amar nel figlio mio,
  Tu siegui, o Figlio, a riamarmi in lei.

Pietoso implora, e giusto temi un Dio...
  Ah figli...io manco...e spero...ah...forse in cielo
  A compier sen volò l'estremo addio.
Fille, amata germana, oh Dio! qual gelo
  Mi sta nell'ossa; e a te le luci innonda
  Di lagrime pietose un largo velo!
Or via t'adagia sull'erbosa sponda,
  Freddo deliquio il tuo bel fior rapisce:
  Dov'è il timo, il mentastro, e dove è l'onda?
Chè la mia Fille per dolor languisce!

IDILLIO VIII.

LA SERENATA

Splendea colma la Luna: argentea zona
Di raggi sottilissimi lucenti
Le cingea candidissima corona.
Cheto posava il mar; taceano i venti
Tra i fior chinati dal notturno gelo
Nel tranquillo sopor degli elementi.
Variopinto di stelle il bruno velo
Stendea la notte, e sull'umil laguna
L'azzurra faccia sorridea del cielo.
Patetico amator dell'ora bruna
Stavasi Tirsi appo l'ostel di Clori,
Dolce cantando a un bel raggio di Luna.
O Dea, che pasci di rugiada i fiori,
E il cielo e il mondo, che d'intorno tace,
Del tuo silenzio placido innamori;
Diva, che al raggio dell'amica face
Soavemente l'etere inzaffiri,
E i vigili pensier componi in pace;

Dea, che dal colmo di tua sfera or miri
La mia bella nemica, e degli amanti
Lusinghi i soavissimi sospiri;
Bella sei tu, perchè fra gli astri erranti
Il bel volto di lei lassù dipingi,
E le varie d'amor fasi incostanti.
E ancorchè in varie forme alterni e fingi
L'incostante beltà del tuo sembiante,
Del tuo vivo candor sempre ti cingi.
Così Clori vid' io tra queste piante
I suoi vezzi alternar, cangiar d'aspetto
Tra l'ira e la pietà, ma sempre amante.
Presso alla soglia del fedel suo tetto
Or qui solingo alla tua dolce spera
Teco, o Dea, vo sfogando il prisco affetto.
Come augellin che in gabbia prigioniera,
Vede l'antica sua fida compagna,
Piega il vol, s'avvicina, e teme, e spera;
E dibeccando i vimini, accompagna
Col dibatter dell'ali il suo dolore,
E pigolando querulo si lagna!
Dea, lo provasti tu che cosa è amore,
E il san le Latmie rupi, e ne fan fede
La consapevol balza, e il conscio orrore.
Così dolce cantando, altrove il piede
Volger credea l'affascinato amante,
E intorno errava alla beata sede;

Come in Dedaleo error d' ombrose piante
  „ Le arborose pareti, e i calli istessi
  Fan dubbio incanto al peregrino errante;
E mentre par ch'ei lieto al fin s'appressi,
  Dall' orme sue ravvisa in sull'arena
  „ Le arborose pareti, e i calli istessi.
Sognava allor Clori sopita appena
  Tirsi, inteso a cantar carme amoroso
  Che incominciar solea: *dolce mia pena*.
Di star pareale ove il laghetto ombroso
  Una verde isoletta intorno abbraccia
  Coronata di spume il fianco algoso;
Ove tra i mesti salici s'affaccia
  Vago raggio di Luna, e si colora
  Tra l'obliqua dell'ombre umida traccia:
Udir pareale un usignuol che plora
  Nel più cupo del bosco, e il suono udia
  D'onda che geme in cavernosa gora;
E d'un flautin la flebil melodia
  Ripercossa da' colli: il sonno alfine
  Vinto fu dalla tenera armonia.
Clori destossi; la man porse al crine
  Tese intenta l'orecchio, e stette in forse
  Delle tepide piume in sul confine.
Rapidamente allo sportel sen corse
  Con fremito presago; ai gravi rai
  La destra impose, e del suo ben s'accorse.

Come il conobbe... oh ciel! quai moti, e quai...
  Com'ei la vide... oh Dei! quai voci... ah voi
  Testimonj ne foste eterni rai!
Diva propizia, che co' raggi tuoi
  Tutto discopri allor che il sole è spento,
  Tu amor sentisti, e tu ridir lo puoi.
Ma no; chè invido forse in tal momento
  Un nuvoletto del suo vel ti cinse;
  E vermiglio baleno il bel contento
Di sì fausta ventura in ciel dipinse.

IDILLIO IX.

LA DISPERAZIONE

Là dove rupi ferrugigne e rosse
Fan col cerchio de' colli anfiteatro,
Filen col ciglio e in un col piè drizzosse.
L'umida notte dirigea coll' atro
Suo scettro il tempo; per l'azzurra strada
Del ciel volveasi lo stellato Aratro.
Scorrean flebili i rivi; in sulla ghiada
Raggio di luna biancheggiava, e il bosco
Gemea di soporifera rugiada.
Colà mossé il pastor, che d'atro tosco
Di cieca gelosia l'alma avea negra,
E fea de' suoi sospir tremar l'aer fosco.
L'oscura bolgia, cui niun raggio allegra,
I suoi lamenti rimugghiando accolse;
Ma non ripercotè la voce integra.
Diè un sospir lungo: a stento indi raccolse
L'alma fuggente in sulle labbra, e il pletro
Dispettoso agitando il canto sciolse;

Come cigno che mesto appo il feretro
Si congeda col bosco, e al suo concento
Piagne l'eco de' colli in flebil metro.
Poi cominciò: L'estremo mio lamento
Udite, o selve, e alla crudel nemica
Tra i sordi buffi lo rimbalzi il vento.
Dolce zampogna mia, compagna amica
De' miei primi sospiri, abbiati intanto
Mutola il tarlo su quell'elce antica.
No, giammai non ti desti aura di canto;
Ma nel cavo tuo sen la vespa annidi,
E con fioco ronzío finga il mio pianto.
Morte, morte pietosa, il fil recidi
De' miei giorni infelici, e a' regni bui
Menami pur, se obblio regna in que' lidi.
Qui lo zaino sospendo, e il dono a lui,
Che rechi ad essa la feral novella,
E l'alma ingrata di terror le abbui.
Il mio lacero crin la rondinella,
Che presso al suo balcon compone il nido,
Le recherà stridendo in sua favella.
Vittima infausta d'un amore infido
Io giacerò vil salma, e in questi orrori
Funebri fior germoglieran sul lido.
E se colga l'ingrata un dì que' fiori,
Stilla di sangue dal divelto stelo
Sgorghi, e l'avara man tinga, e colori.

Disse; e rivolte le pupille al cielo
Nel delirio feral, sull' inamabile
Balzo inclinossi, e agli occhi si fe' velo;
Quando... sul punto ... oh Dio! ... l' inconsolabile
Sposa il raggiunse, ed a lui stese il braccio
Sul pendio del tristo atto irreparabile.
Che fai, disse, amor mio?... Restò di ghiaccio
Il pastor titubante; e indietro spinto
Di sè ignaro, e di lei le cadde in braccio.
Che fai, disse, amor mio? deh qual t'ha vinto
Furor di gelosìa? tra quali ambasce
Per me ti troverei qui forse estinto?
Per questo sen che a te conserva e pasce
Gli amati pegni, e pel tuo cuor che a stento
Già sotto alla tua man picchia e rinasce;
Pel breve irrevocabile momento
Che a te mi rese, e per l'eterno foco
Che dai nodi d' Imen non fu mai spento;
Non macchiai la tua fede!... a poco a poco
Sul labbro del pastor mosse un sospiro,
E in tuon si articolò languente e fioco:
Io t'amo, ei disse (verecondi in giro
Compose i lumi), e tu perdona, e senti ...
Figlio d'un cieco amor sempre è il deliro!
Tingean per la pietà gli astri clementi
D' un sereno pallor l'umide faci,
E le colombe tenero-gementi
Stetter sul nido, e raddoppiaro i baci.

IDILLIO X.

IL CIMITERO CAMPESTRE

Era il dì che feral bronzo ne invita
Alla memoria cara e in un dolente
Di quei che furo, e che ora altrove han vita.
Ed io, pria che spuntasse il dì vegnente,
Pieno di quel pensier che a contristarne
Ci chiama, e a lagrimar sì mollemente,
Mi volsi all'erma chiostra, ove di scarne
Ossa biancheggia il sito lagrimoso,
Comun via d'ogni pianto, e d'ogni carne.
D'arbori è sparso il praticel muscoso,
E di lor vacillanti ombre al contrasto
Sta l'idea della vita e del riposo.
Sugge dal pingue suolo il lento pasto
La grave erbetta, che di prischi avelli
Muore e rinasce sul limoso impasto:
Qual se alla scena di quel dì ne appelli,
In cui destato delle trombe al suono
Nel proprio velo ognun si rinnovelli,

Stan tra i sterpi e i rottami in abbandono
Teschi, ossa, tibie: e Morte in atto bieco
Di chi fosser non cura; or sue già sono.
S'apre ai lati del monte in cavo speco
Rozza cappella, e con sembianti smorti
V'abita occulta la Paura e l'Eco:
V'ha un circo innanzi, ove sull'erba sporti
Ergono ignudi sassi il tronco, u' giace
Trafitto il *Primogenito de' morti;*
E par che dica: io d'Israel la face
Susciterò che al ciel la via disserra:
Ossa de' figli miei, posate in pace!
Baciai prostrato la devota terra,
Me sovra il duro suolo abbandonando
Che di più vite le reliquie serra;
Allorchè tratto de' miei sensi in bando
Vidi l'ombra materna entro un barlume
Che in ampio disco procedea raggiando:
E il padre e i miei germani oltre il costume
Nuotar nel gaudio, e per consocia spera
Tutti fra lor traean lume da lume;
E splender vidi com'Espero a sera
La fida Suora mia cinta di stelle,
E dolcemente pallida com'era.
Tutti parean quai tremule fiammelle
Che pel canneto trasvolando in giro
Per via si fanno all'ormeggiar più belle;

E al muover d'ogni face e d'ogni spiro
L'aure sembravan replicar più volte
Della Natura il tacito sospiro.
In un gruppo di lagrime disciolte
Eran mie luci; e se lor giva innante,
Parean l'Ombre amorose in fuga ir volte:
Sulla lor traccia a brancolar tremante
Alfin mi diedi; ma sul lido avaro
Nessunà orma serbàr le amate piante!
Al suol prosteso, del mio pianto amaro
Spruzzai l'erbette, in cui fors'anco vive
Qualche atometto di quel cener caro,
Ch'avido forse beverà le vive
Stille, ond'io bagno i pallidi fioretti;
E quindi esclamo: o Anime giulive,
Deh, se un giorno provaste eguali affetti,
Deh, mi serbate quei che a voi da sezzo
Vengon dell'amor mio teneri obietti.
E qui tremolar lievi all'erbe in mezzo
Vidi, e schiudersi i fior bianchi e vermigli;
Felice augurio! e sul novello orezzo
La parte oriental tinta di gigli.

IDILLIO XI.

LA TOMBA DI FILLE

Era in quella stagion che il pianto stillano
I verdi rami che le fronde agognano,
E i ruscelletti queruli zampillano,
Quando al nuovo spirar dell'aure sognano
Gli armenti il bosco, e con susurro armonico
L'età breve in amar gli augei rampognano.
All'imbrunir del dì sen giva Clonico,
Da cui lunga stagion giammai divisemi,
Muto all'urna di Fille e melanconico;
E qui, dicea piagnendo, il cielo arrisemi....
Chi mi darà che que' bei giorni enumeri?
Qui Fille mia sedea, qui seco assisemi;
E qui spontaneo prorompea nei numeri.

I.

Oh consapevole
  Del mio dolore,
  Boschetto tacito,
  Solingo orrore,
  Della mia Fillide
  La tomba ov' è?
Doglioso salice
  Che incurvi i rami,
  Forse nascondermi
  Pietoso brami
  Che l'urna pallida
  Sorge al tuo piè?

II.

Ma un'aura placida
  Già le tue chiome
  Divide, e mostrami
  L'amato Nome,
  Che il musco e l'edera
  Lambendo va;
E un candidissimo
  Raggio di luna
  Tra i rami penetra
  Sull'urna bruna,
  Ove una Driade
  Piagnendo sta;

III.

Chino il papavero
Sul suol vegg'io!...
Ah! che vo' svellerti,
Fior dell'obblio;
Che tutta ahi! Fillide
No, non morì.
Ma che? dal tremulo
Divelto stelo
Pende una lagrima,
Che forse, oh cielo!
Dall'urna gelida
Pria scaturì.

IV.

Fille, che i serici
Vaghi lavori
Solea trapungere
Di frondi e fiori,
Qui forse or vegeta
Conversa in fior.
Crescete amabili
Fiori, crescete,
Che voi di Fillide
L'immagin siete;
Voi le memorie
Del mio dolor!

V.

Dolce patetico
Caro usignuolo,
Che snodi il flebile
Canto del duolo,
E i modi amabili
Non odi più,
Dimmi, col vedovo
Bosco ti lagni,
Ch'ella i tuoi numeri
Non accompagni?
O su quel salice
Il nido hai tu?

VI.

Ah sì, mia Fillide,
Le note istesse
Avria sul roseo
Tuo labbro espresse
Dai cari palpiti
Lo stesso Amor!
Ma pria che sorgere
Vegga l'Aurora,
Verranno i teneri
Miei pegni or ora
La tomba a spargerti
Di mirti e fior.

VII.

Pria con l' istoria
Di te, mia Fille,
Dalle lor turgide
Brune pupille
Le belle lagrime
Provocherò;
E quindi in limpido
Cristal raccolte,
Alto invocandoti,
Fille, tre volte,
Io sul tuo cenere
Le verserò.

IDILLIO XII.

PER

L'ACCLAMAZIONE IN ARCADIA

DI SUA ECCELLENZA

LA DUCHESSA D'HAMILTON

M' odi, o Lirnesso (1); genìal sospetto
Per tante guise in mente mi tenzona,
Che o tocca il vero, o tien del ver l'aspetto:
E tu nello cui stil Flacco ragiona
Siccome suono da suono riflesso,
Talchè tutto il pensier dentro vi suona;
Tu Cigno dell'italico Permesso,
Cotal dubbiezza mi sgombra di mente;
E un altro Apollo, a me sarai, Lirnesso.
Sai pur che i Numi in altra età fiorente
Sott'altre forme, e che le sante Muse
Tra questi rami errar godean sovente;

(1) *Nome arcadico del Marchese Gargallo.*

E noi ne leggevam l' orme diffuse
  Per questi prati, ove sull'orme loro
  Le primolette si vedean dischiuse.
Or questa aggiunta al bel Parrasio coro
  Polinnia Caledonia, ai Numi eguale,
  Di poema degnissima e d'alloro,
Certo cosa è tra noi più che mortale,
  E forse asconde in veste al par divina
  Quella, onde si nomò Diva immortale.
Dimmi, quand'ella muove e s'avvicina,
  Non senti un'aura intorno a Lei dar segno
  Della nascosa Deità vicina?
Di', non sentisti ravvivar l'ingegno,
  E fremer di spontanea melodìa
  Le aurate fila del canoro legno?
Ve', sulla ingenua porpora natìa
  Dell'eburnea sua gota un raggio brilla,
  Onde umana beltà quasi s'indìa;
Come per notte tacita e tranquilla
  Lieve strisciar veggiam su nivèo fiore
  Del giorno estinto una sottil favilla.
Udisti all'alme sue note canore
  Tacer sul ramo gli usignuoi loquaci
  Qualche nuova a imparar nota d'amore;
E mormorando in numero, i seguaci
  Rivi arrestarsi, e mutole sul nido
  Star le colombe e raddoppiarsi i baci.

Così nel sen dell'amorosa Dido
Sotto le forme del figliuol d'Enea
Pargoleggiava il lusinghier Cupido.
Ma se finse tra noi la fola Achea
Ornar Polinnia dal versatil labro
Tante favelle, onde il bel dir si crea;
O piaccia a questa d'ammollir lo scabro
Idíoma di Lui che ne' profondi
Cerchj la man seguì dei Sommo Fabro,
O che i spezzati numerì giocondi
Tenti di Lui, che per le sfere errante
Moltiplicò dialogizzando i mondi;
O moduli il gentil puro e sonante
Idioma, onde parve anco più bella
La figlia della madre altisonante;
Si piega sul suo labbro ogni favella,
Come onda che trascorra in aurea vena
Ove l'oro natìo tragga con ella.
Chè se dal Vecchio Ascrèo rumor si mena,
Ch' arse Polinnia per ignoto Dio,
Tenera madre in dilettosa arena;
Questa d'un puro amor volse il desio
Ad uom che porta in fronte un Nnme ignoto,
Che i Regi aviti in terra ai Numi unìo:
Costei dell'Anglia dal confin rimoto
Trasse due germi, del cui volto all'orme
Leggi dipinto de' Celesti il voto;

E l'un rassembra alle divine forme
  Il picciol Giulo, cui balena in fronte
  La miglior parte che nell'uom non dorme;
L'altro è fanciulla che giunchiglia al fonte
  Sembra ancor fresca di recenti brine,
  O fiocco di sottil neve del monte.
Così Latona al Menalo confine
  Traea per mano il pargoletto Apollo,
  E la fanciulla dall'intonso crine:
E quel di dolci baci or fea satollo,
  Tacita argomentandone portenti,
  Or questa a gara le pendea dal collo.
Chè se del plettro i meditati accenti
  Non tolgon fede al favellar sincero,
  Se tu, Lirnesso, al mio pensier consenti.
L'augurio è certo, ed io pur finsi il vero!

CANZONETTE

I.

Quest' Amorin di cera
Già mia delizia e vezzo,
Nice, io promisi in prezzo
D' un bel sorriso a Te.
Non ha la benda agli occhi,
Del cor vede ogni arcano;
Non ha gli strali in mano,
Chè consumolli in me.
Abbilo, o Nice, alfine;
E a conservare impara
L'immaginetta cara
Sul tuo privato altar:
Quando ti prostri a lui
Scostati, o Nice, un poco;
Potria quel tuo bel foco
La cera liquefar.

II.

Nice, se avvien ch'io muoja,
Non dir ch'io son già spento;
Ma di'che in quel momento
Ottenni libertà.
E se talun dimanda
Qual fu la mia catena,
Nice, sorridi appena,
E ognun t'intenderà.
Ma se ti resta in petto
D'amor qualche favilla,
Se una pietosa stilla
Vorrai versar su me;
Digli, che all'urna in seno
Riposa Amor, non dorme;
E che sott'altre forme
Io vivo ancor per te.

III.

Nice, quand'io partendo
Ti diedi il tristo addio;
E il ciel mirando, oh Dio!
Rivolsi altrove il piè;
La mia fedel zampogna
Ad un allôr fidai,
Per non cantar giammai
D'altra, fuorchè di te.

Al ritornar, più verde
   Trovai l'antico alloro;
   Nel calamo sonoro
   Ronzava un'ape d'òr:
Cantando allor ripresi:
   Nice, quell'ape sei,
   Che spiri ai carmi miei
   La melodìa d'Amor.

IV.

In un alloro, o Nice,
   Di rigogliose chiome
   Volli il tuo caro nome
   Per vezzo un dì scolpir:
Ma dall'inciso tronco
   Due lagrimette usciro,
   Che circolando in giro
   La cifra inumidir.
Allor piagnendo io dissi
   Con tronche voci e meste:
   Che lagrime son queste,
   D'amore o di dolor?
Ma con soave sibilo
   Scosse le chiome ombrose,
   Qui, l'arboscel rispose,
   Son lagrime d'amor.

V.

Questo fioretto, o Nice,
Che ancor socchiuso vedi;
Colsi d'un elce a' piedi
Pria del novel mattin:
Alle tue chiome belle
L'adatta, o Nice, e or ora
Ei troverà l' Aurora
Nel tuo dorato crin.
Tra le ondeggianti anella
Delle tue chiome bionde
Tutte aprirà le fronde
Quest' amoroso fior;
E tu dirai tacendo
In un sospir, mia Diva:
Così, così m'apriva
Chi me lo diede, il cor!

VI.

Vedi che notte azzurra,
Ve' com' è terso il lago,
Vedi del ciel l' imago
Sull' onde tremolar:
Ve' de' notturni insetti
La famigliuola bruna
Al raggio della Luna
Tremula rotear:

Nice, sai tu chi sono
Que' vividi atometti?
Son gracili amoretti
Che sbuccia un sol pensier.
Ma sai tu quanto vive
La lieve aèrea prole?
Finchè ritorna il Sole,
Ch' è testimone al Ver.

VII.

Tu mi giurasti, o Nice,
Fede ed amor costante,
E quindi ad altro amante
Desti la fede e il cor.
Chiesi nell' atto ai Numi
Su te crudel vendetta,
E la fatal saetta
Ponea sull' arco Amor.
Perdona, io dissi allora,
Chi sa, s'è d'altri accesa?
Ed egli: è mia l'offesa,
Spetta il punirla a me.
Qui temerario aggiunsi:
Ma se incostante sei,
Come punisci in lei
L'error che assolvi in te?

VIII.

Odi destarsi a sera
L'aura che culla i fiori;
Ve'tra i pacati orrori
Com'è stellato il ciel:
La luccioletta estiva
Erra qua e là vezzosa,
E lieve alfin si posa
Nel candido tuo vel.
Tra le tue rosee dita
Tu l'imprigioni, e poi
Dici che agli occhi tuoi
Bella così non'è:
Ma se tu fissi in lei
Que' tuoi vezzosi rai,
Come pretendi mai
Che splenda innanzi a te?

IX.

Per mio soave inganno
Rimpetto al cavo speco
Un dì fidava all'eco,
O Nice, i miei martir;
E ripetea que'carmi
„ Te Nice invoco e chiamo „
Poi mi taceva, ed *amo*
Udivami ridir.

Seguìa la mia canzone
„ Amor giammai dispera „
Poi prendea fiato, e *spera*
M' udiva replicar.
Or di', mio ben, potresti
Ciò che affermaro i venti,
Le rupi e gli elementi,
Ripetermi e giurar?

X.

Fermati, ascolta, o Nice,
Su questi ombrosi pini
Nel nido gli augellini
Queruli pipilar:
Così, tel giuro, in core
Ne covo un nido anch'io;
Ne sento il pigolio
Coi palpiti alternar.
Invan li vo pascendo
De' miei più puri affetti;
Calmar questi augelletti
Tu sol potresti un dì.
Quelli tra ramo e ramo
Si taceranno ormai,
Questi non cessan mai
Di pigolar così.

XI.

Nice ... e che son le lagrime?
  Cessa, il tuo pianto è vano;
  Palese è il tristo arcano,
  Deludermi non vo'.
Potrei punirti, è vero,
  Ma sì crudel non sono;
  Ti lascio in abbandono,
  Ma dirti addio non so.
E tu di nuove lagrime
  Spargi le gote intanto:
  Ah! non richiama il pianto
  L'amor che più non è.
Ad obbliarti, o Nice,
  Spesi più notti, oh Dio!
  Eppur cercando obblio,
  Io ritornava a te.

XII.

Odi gentil ronzio
  Che vien dalla foresta?
  Un'ape, o Nice, è questa
  Che va predando i fior:
Copri col tuo grembiale
  Le guance ruggiadose;
  Potria da quelle rose
  Sugger più dolce umor:

La mano ascondi ancora
Che copre il fior vermiglio;
Potrìa da questa il giglio
Assaporar crudel.
Se a delibar tai fiori
L'ape ingegnosa impara,
Troppo a tuo danno, o cara,
Sarà più dolce il mel.

POESIE VARIE

AL SUO CARISSIMO FIGLIO

GIOVANNI MARIA RICCI

CONVITTORE DEL COLLEGIO NAZARENO

ANGELO MARIA RICCI

EPISTOLA (1)

Figlio, due volte il ricorrente Autunno
Da me lunge ti vide al Tebro in riva,
De' santi studj della pace alunno
Nel ricetto ospital; di cui sì viva
L'antica rimembranza in cor mi siede,
Dacchè quivi i miei primi anni erudiva;

(1) *Fu scritta questa lettera in occasione che il Figlio educato nel Nazareno (Collegio fondato da S. Gius. Calasanzio, e dedicato alla Vergine Santissima) passava dalla Scuola d' Umanità, retta dal chiarissimo e soavissimo Professore P. Gio. Batta Rosani, a quella di Rettorica sostenuta dal chiarissimo Profess. Pietro Innocenzo Bianchi. In questo medesimo Collegio fu educato l'Autore, che deve moltissimo alle cure del P. Fasce, del P. Solari (di chiara memoria) e del P. Gismondi e Petrini ec. ec.*

Ov' ebbi io questa cetra, e me la diede
Quel Ligure gentil, ch'altro non chiese
Se non di buon voler facil mercede:
Nè men dotto Chiron, nè men cortese
Hai nel Rosani tuo, cultor felice,
Che a formar gli altri dal suo core apprese;
Ed ei t' addusse appiè della pendice,
Ove a salir comincia il sacro monte
Che ha graciletti fiori alla radice;
Cui stan l'irte vigilie intorno, e il macro
Stento, e il cupo silenzio, e in cima al monte
D' ogni arte incantatrice il simulacro.
Eccoti, o figlio, al varco, eccoti a fronte
Dell' ardue vette ove s' innaspra il calle,
E si dilata il cerulo orizzonte.
Volgiti indietro a riguardar la valle
C' hai tu percorsa, e dall'esempio stesso
Rinnova il tuo coraggio in dar le spalle.
Dal tuo fido Chiron prendi un amplesso...
Bello è il tuo lagrimar: Ma ... che? finora
Ei ti fu guida, e più non gli è concesso...
Ma tu pria di salir ti reca or ora
Con le man giunte a quell'altare, ov' erra
De'primi voti miei qualch' aura ancora;
A quel divoto altar, donde disserra
Il Calasanzio ogni virtù per Lei
Ch'è Regina sugli astri, e Madre in terra.

Nè voglio io già che d'insolenti omei
  L'aure affatichi in riottosa prece,
  Che Dio crede tiranno, e tutti rei:
Farisaica pietà, cui tutto lece
  Tinger d'accidia! ...I nostri Numi, o figlio,
  Non il timor fra noi, ma l'amor fece!
Volgi amoroso a quella Diva il ciglio,
  Che tenne infante e giovinetto un Dio
  A'suoi cenni, e da Lei prendi consiglio.
Poi volgi all'arduo monte il piè... non io
  Vo'ch'ivi spicchi rigoglioso alloro,
  Steril mai sempre ... e potrei darti il mio...
Ma vo' che cauto attinga ivi dall'oro
  Delle dottrine, che dettaro i Saggi,
  Sensi di dolce socíal decoro.
Vo' che dolcezza di bell'opre assaggi,
  E che sapor di voluttà celeste
  Incominci a gustar del bello ai raggi,
Che come sole mattutino investe
  I fior novelli, e l'anime innocenti
  De' bei color della virtù riveste;
Or se tranquilla passíon tu senti
  Pe' miti studj, nell'età seguace
  Molti ne avrai di lucro aurei momenti:
Rimedio certo da ria cura edace;
  (E credi, o figlio, a chi provonne assai !)
  E se non miri al sommo, onore e pace...

Tu d'esser grande non sperar giammai;
Chè ad altri e a sè tanta speranza è dura,
E gli uomini e le stelle avverse avrai.
Di vincer no, ma d'eguagliar procura
Chi più s'innalza; han forse a sdegno i prodi
Chi troppo s'avvicina e si misura.
Ciò che non ami, o stimi, e in tutti i modi
Non bene intendi, e non t'arride in mente,
Deh non trattar, non abbellir di lodi:
Chè loquace esser può, non eloquente
La menzogna e lo stento, e non produce
Quel parlar che nell'anima si sente:
E altrui non può recar calore e luce
Chi tenebre sol vede, e illustrar brama
Ciò che in sua mente non appien riluce.
Toglie al subbietto e a sè credito e fama
Chi vuol persuader non persuaso,
E l'odio o il riso altrui dietro sè chiama.
Chè se credi per arte essere invaso,
Sei vana voce, che disperde il vento
Da bronzo algente, onde rimbalza a caso;
E quel frastuono è sibilo di stento,
Che scopre cure invidiose e triste
D'ambizioso e povero talento.
Quindi a ventosa ambizion resiste
L'uomo, e gonfia miseria ha pure a sdegno,
Quasi che di sua specie si contriste...

Non affettar costumi, arte od ingegno,
   Aborto di natura, ordigno d'arte,
   Chè dove abbonda il fumo, abbonda il legno.
Deh! non smentir te stesso, in tutto o in parte
   Servile imitator de' modi altrui,
   E versatil fantoccio in opre e in carte.
Vero è che tutti imitator siam nui,
   Dovunque il bello assaporar ne giovi
   Che ha per luce rifratta i gradi sui.
Ma se saper tu brami ove si trovi
   Quel *Bello* che giammai cangia tenore,
   E fiori ha sempre freschi, e sempre nuovi;
Sta in quello, o figlio, che ti tocca il core,
   E ti richiama e pinge della vita
   Quasi in limpido rio le più bell'ore.
Questo, o mio figlio, studíoso imita,
   E s' hai nel petto un cor, da questo il *Bello*
   Qual sia domanda che ad amar t'invita.
Poi cauto scegli classico modello,
   E sarà quel che s' avvicina al *Vero*,
   In cui cerca com'onda il suo livello.
Eppur tra noi per arte o magistero
   Mortal bello non puote esser perfetto,
   E in ogni raggio di sua luce intero.
Tra la perfezíone ed il difetto
   Sta il *Bello* di natura, e le seguaci
   Arti l' attingon per diverso aspetto.

Sfugge perfezíon lungo i veraci
  Gradi, ove il bello nel salir s'invia
  Sotto il velo ov'è scritto : adora e taci .
Nè creder già che senza mende sia
  Il divino Alighier, nè quel di Laura
  Tenero sempre in tanta melodia;
Nè il ferrarese Omero ognor dall'aura
  Del ciel nudrito, e il gran Torquato ognora
  Maggior del tempo che sua fama instaura .
Soffron tutti i lor *mani;* il Sole ancora
  Ha le sue macchie; e non sariano umani ,
  E i nostri cor non toccheriano allora;
Chè in tal perfezíon parrìano strani
  A chi soffrir non sa cotanto lume,
  O vòti fabbri di portenti vani.
Nè giudicar del *Bello* abbi in costume
  Da ciò ch'altri ne canta, e a te non sembra
  Per luminoso e sterile frantume;
Chè mai d'Absirto le divelte membra
  Fur belle in brani; e il modo, il tempo, il loco
  Su rude obbietto i più be' raggi assembra .
Leggi, misura, osserva, a poco a poco
  Scendi in arena, e poi vedrai nel fatto
  Come dal fumo si produce il foco.
Nè fia sublime quel sublime tratto ,,
  Porti Cesare e tremi? ,, a chi non vide
  Cesare, il gondolier, l'arringo, e l'atto.

Eppur non ogni *Bello* a tutti arride,
  Luce cangiando per luce rifratta
  Nel pensier di colui che ne decide.
Tu scegli quello che al tuo cor s'adatta,
  E che gli esempli a riprodur ti sprona
  Di pochi eletti dell'umana schiatta.
Ma se l'anima lor non ti risuona
  Nell'anima per suon che vien dal cielo,
  Tu l'impresa inegual, figlio, abbandona;
Chè infeconda è natura in mezzo al gelo,
  Nè senza la favilla igneo-divina,
  Tempra Amore i suoi strali e Giove il telo.
Ove ti volge il cor, la mente inchina,
  E l'arte allor ti seguirà nell'opra,
  Come focil che il ferro arde ed affina.
Ma tu per modo tal cauto l'adopra,
  Che in mezzo al tuo difficile lavoro
  L'arte, che tutto fe', nulla si scopra.
Se d'aurei modi vorrai far tesoro,
  E di forbite prose hai pur talento,
  Vo' che distingua il prisco orpello e l'oro:
Non può la muffa del gracil Trecento
  Mandare odor che ogni anima consola,
  O da semplice odor dar nutrimento:
Tornò pria delle cose la parola
  Tra noi sull'Arno, ove annidò Sofia
  Poi con gli avanzi della greca scuola:

Perciò nell'alma purità natia
Del prisco Cino ancor vaneggia il voto,
Di che sdegnosa nostra età saria.
Tu del prisco sermon sii pur devoto,
Purchè non rechi a' vivi orecchi oltraggio,
E contenda al tuo dir calore e moto.
Ha le spighe l'Autunno, i fiori il Maggio,
Cangia loco e sentier la stessa vena,
E de' tempi al tenor s'adatta il saggio.
Nè fia che impasti da straniera arena
Lucide miche alla nativa creta,
Che ad ogni forma duttile si mena.
Fresco odor manda anche parola vieta,
Quando non pute d'arido travaglio,
E non perde per via del dir la meta.
Ma che vado io recando acqua nel vaglio,
Io d'ogni *Bello* ammirator, non fabro,
E per coclea sottil tant' alto saglio,
Mentre d'etrusco precettor dal labro
Udrai fluir sì largo, e chiaro fiume,
Che il mio dir ti parrà sterile e scabro?
Ma il vasajo parlare ha per costume
Di vasi al figliuol suo, mentre la rota
Corre, e un' anfora finge, un vase, un nume.
Ah forse un dì ... quand' io sarò sol vòta
Canora voce, e poca polve ed ombra,
E a te purpurea fiorirà la gota,

Tu la mia cetra di vil polve ingombra
Ne'tuoi giorni felici ritemprando,
D'un lauro, ch'io piantai, seduto all'ombra,
Rammenterai con un sospir, tentando
Novelli modi da'migliori esempli,
Ciò che il tuo Genitor scriveati, quando
Cantava armi, pastori, e claustri, e templi.

PEL DESIDERATO

FELICISSIMO PARTO

DI S. A. I. E. R.

L'ARCIDUCHESSA PRINCIPESSA

EREDITARIA DI TOSCANA

LE FASCE DI GIOVE

CAPITOLO

Stanza de' Numi è l' Universo, e Giove
  Su noi per sette mondi al mondo impera,
  Che al Sol d' intorno armonizzando muove.
Ma ciascun Nume ha la sua propria sfera,
  Onde piove gl' influssi e buoni e rei,
  E l' anima qui manda in lor carriera.
Fama è che Giove sovra i monti Idei
  Nascendo anch' egli avesse il suo pianeta,
  Quando quaggiù nasceano uomini e Dei;
E che le *Fasce*, di che Rea fu lieta,
  Fosser rapite su quell' astro amico,
  O dall' Ida frondoso, o dall' Oèta.

Ivi il Nume fondò suo trono antico,
  Donde le auguri *Fasce* e l'alme elette
  De'Regi invia su questo mondo aprico.
E di ben quattro Lune a lui soggette
  Cinse il suo disco, onde splendesser certe
  Stelle alle genti, cui favor promette:
Ma le une e le altre in ciel quindi scoperte
  Furo all'onor della Medicea prole
  Da Lui che gir sentì la Terra inerte.
Or mentre al ciel per l'ampie vie del Sole
  Salìano i voti dell'etrusca gente,
  Che gli Dei ne'suoi Duci onora e cole;
Perchè serbasse la immortal semente
  Degli almi austriaci Duci al bel paese,
  Che il lor giogo regal porta e non sente;
Giove al desir de' popoli cortese
  Dalla sua stella acconsentì per via,
  Al guardo degli Dei solo palese;
E spedì l'Alma pargoletta e pia
  Sovra d'un raggio candido di lume
  Alla futura sua terra natia,
Nel sen di Quella, che or sull'Arno assume
  Di madre il nome, e dalla stirpe avita
  Quasi da' Numi riprodusse un Nume.
E già la nona Luna era compita,
  In che ad uscir dalle sue lunghe ambasce
  La bell' Alma regal chiedea la vita,

Allorchè Giove le augurate Fasce
Spedì dall' alto alla città di Flora
Di Zeffiro per man, che i fiori pasce:
Le ornò di rose, cui nutrì l' Aurora,
E in auree fila vi ravvolse intorno
I lunghi dì, che non splendeano ancora.
Zeffiro intanto che facea ritorno
In grembo alla sua Flora, il caro incarco
Portò sull' ale allo spuntar del giorno.
Quindi scendendo per l'aereo varco,
La via toccò, cui Marte descrivea,
Traendo dietro a sè la lancia in arco,
Mentre bieco sul plumbeo orbe sedea,
Cinto di rossa clamide e d' usbergo
Pel sentier della lampada Febea.
Ma Zeffiro sfuggì dal tristo albergo
Onde piovon quaggiù dissidj e guerra,
E passò mentre ei voltò era da tergo;
E venne al bel Pianeta, onde disserra
Venere bella, della Luce figlia,
I dolci influssi a innamorar la Terra.
Sedea colà su splendida conchiglia,
Che mezza era d' argento e mezza d' oro,
Come alla notte o al dì lenta la briglia.
Poich' ella vide Zeffiro, e tra loro
Molto si ragionò dell' alma Prole,
E delle Fasce aggiunte al suo decoro;

Chiamò sette Amorin figli del Sole,
Perchè a dovizia irradiasser quelle
De'raggi onde adornarsi Iride suole;
E affaccendata tra le Grazie ancelle,
Coll'aureo stral, con la rosata mano
Vi trapunse il sorriso delle stelle.
Ma Zeffiro trascorse, e di lontano
Vide Mercurio troppo al Sol vicino
Rosso-splendente per l'azzurro vano;
E benchè vanti anch'egli onor divino,
E a'dotti ingegni arrida, e co'fiammanti
Rai gli facesse invito in sul cammino;
Quei, che i sospiri de'traditi amanti
Seppe, e l'infamia di quel Nume antica,
D'un guardo nol degnò, ma corse innanti;
E venne a riposarsi ove l'amica
Luna splendea di sua Diva sovrana
Nella luce amorevole e pudica.
Stavasi quivi presso a una fontana
Tutta di Sol vestita al Sole in faccia
La pronuba castissima Diana,
Che delle caste madri il sen dislaccia,
E di purpurea sanità le veste,
Quando Ilitìa nomarsi ancor le piaccia.
Qui del salubre dittamo celeste,
Che cresce su que'colli al Latmio eguali,
Lenì le dive fasce in cielo inteste.

Ma volle che più ratte aprisse l'ali
  Zeffiro messaggier del caro dono,
  Chè preste eran le belle ore vitali.
Ed ei lanciossi per le vie del tuono
  Nella terrena liquida atmosfera,
  Della luce più rapido e del suono:
E venne al bel giardin della mogliera,
  Che dalla stirpe de'suoi Duci ottenne
  Pace, lustro, beltà, dovizia vera:
Pur negli amplessi suoi non si trattenne,
  Ma sovra il culminar del regio tetto
  Librò pien dell' augurio ambe le penne...
Nell' atto stesso entro il regal ricetto
  Udì vagir l'augusta Prole, e in giro
  Suonar di plausi il bel terren soggetto:
E in liete voci rompersi il sospiro
  De' toschi padri, e dell' etrusche spose
  In un sol voto compiersi il desiro.
Tolse allora le *Fasce* avventurose,
  Le diede a Flora, che le ornò di nuove
  Dolcezze, e il comun voto entro vi pose.
E all'alma Prole indi le avvolse in nove
  Giri, e i Genj pregò del dì vermigli,
  Che dia la stirpe dell'austriaco Giove
Prole, che sempre ai Genitor somigli.

IN MORTE
DEL
MARCHESE BERIO
A CANOVA

Lasso! e che far dovea? l'amico estinto
  Cantar, ch'erami sprone ai modi ascrei,
  Ed or me lascia dal dolor qui vinto (1)?
Così dicendo . . . (e che più dir potei . . .)
  Chiedea la cetra, e memori di lui
  Me la porgean piagnendo i figli miei.
Come un poco dal duol risorto fui,
  Sovra d'un foglio di sua man vergato
  Rileggendo m' affisi i sensi sui;
E sull' obliquo cubito appoggiato
  M' addormentai preso di tanta ebbrezza,
  Che lo rividi più che pria beato,

(1) *Fu il Marchese Berio filologo, e poeta amicissimo dell'immortal Canova, e dell'Autore, ch' ebbe con lui grande familiarità, ed amicizia particolare ec.*

Come un amico, che l' altro accarezza
 Se questi parte, e quel si resta al lido,
 Pieno di desíanza e d'amarezza;
E a te, uomo immortal, che impugni il fido
 Scalpello ad eternar la cara imago,
 Il segreto dell' anima confido.
Di star pareami là 've geme il vago
 Flutto presso all' avel di Sannazaro,
 D' esser vicino al suo Maron sol pago;
E tra quell'urne, ove cantando al chiaro
 Raggio di Luna errar godon talvolta
 L' ombre felici ancor d'Azzio e di Maro,
Vidi funereo sasso, ov' era scolta
 Nota cifra, e sovr'esso abbandonate
 Tre donzelle piagnean con chioma sciolta (1).
Belle eran tutte, e filíal pietate
 Sì le imbiancava che parean di gelo,
 Ovver di pario lapide intagliate.
L'una il sasso abbracciava, e agli occhi un velo
 Si fea; questa il baciava; e quella all'etra
 Tendea le palme, e facea forza al cielo.
Sedea vedova moglie appo la pietra,
 E di quetarsi lor fea cenno invano,
 Come chi pace impone, e pace impetra. (2)

(1) *Le tre leggiadrissime e culte figliuole del Marchese da lui stesso educate nelle buone Lettere.*

(2) *L' amantis. sua consorte D. Giulia Imperiali.*

Ed ecco approssimarsi di lontano
Giovine sposa, che col capo chino
Due bambolette conducea per mano: (1)
Recavan di giacinti un cestellino,
E ai sospir della madre ad ora ad ora
Mute si soffermavan sul cammino.
Appiè dell'urna ventilate ancora
Da molt'aura febèa giacean più carte,
E qui *Otello* era scritto, e di là *Cora*. (2)
E il Sofocleo coturno in altra parte
Appoggiato, e la lira, e le corone,
E rime tante e sì diverse e sparte.
E in lazio ed in argolico sermone
Volumi aperti 'u si leggea rincontro
Odio il vulgo profano,, *Io piango Adone*:
M'odi, o Fidia novello; al dolce incontro
Al caro pianto delle tre sorelle,
A sì bel duol che mi venia di contro,
Io le credei le Cariti, o per elle
Tre delle Suore del castalio coro;
Chè l'aspetto talor prendean di quelle,

(1) *La primogenita del Marchese Berio Duchessa di Ascoli con due leggiadrissime sue bambine.*

(2) *Il Marchese Berio coltissimo Cavaliere scrisse* l'Otello, la Cora ec., *drammi ornati di musica famosa. Compose più d'una tragedia ancora inedita: peritissimo nelle lingue antiche e moderne, tradusse molte Odi di Orazio, il lamento di Venere dal greco, e scrisse molte poesie liriche ec.*

Quando sedendo intorn o al padre loro
Spiravan sensi, e si fingean sembianti
Pieni di dolce filial decoro.
Ed eran desse le figliuole amanti
Di Lui, che tutta la bell' alma pose
In quelle, ond' anco in ciel fia che si vanti:
Quelle, o mio Fidia, che t'ornar di rose
Infra i lauti conviti, e volte al padre
Pendeàn dal suo sorriso ossequiose (1).
Ben ravvisai da quel dolor la madre,
Che per tre visi provoca e ribeve
Le provocate lagrime leggiadre:
Quella che in cupo duol s'avanza leve,
Pari a lei che al partir del drudo Assiro
Tanta dal tuo scalpel pietà riceve (2):
Quella che ai passi alternando il sospiro
Due bambolette a lento passo mena,
Figlia è pur di tal padre... Ahi! che il desiro
Volto è in imago, e mi trasporta appena
A' giorni antichi ch' io passai con quello,
E poi mi torna alla dogliosa scena!

(1) *In un lauto pranzo dato dal Marchese Berio all' immortal Canova, volle che le sue Figlie il coronassero di rose.*

(2) *Il gruppo di Venere e di Adone nell' atto di partir per la caccia ec. Fu scolpito da Canova pel Marchese Berio, che lo aveva nel suo giardino pensile.*

Poichè costei fù giunta al tristo a vello,
  S' ingihocchiar le care bambolette,
  In cui duol prematùro era più bello.
Al vel materno si teneano strette,
  E l'una e l' altra il ciglio inumidita
  Di qualche lagrimuccia alquanto stette;
Poi lievemente sulla cetra avita,
  Qual soleano coll' avo, a lor talento
  Stesèr furtive le tremanti dita:
E sia dell' innocenza alto portento,
  Sia che in forma infantil fosser due Dive,
  Sia pur prodigio del divin concento;
Ecco dall' urna le sembianze vive
  Apparir dell'estinto in bianco aspetto,
  Com' astro cui ruggiada circoscrive;
Con braccia aperte, e con paterno affetto,
  E con gli occhi su lor grondanti e chini
  Tutte in un gruppo ei si traeva al petto:
E a lui d' incontro con volti supini,
  Come a colombo il cibo a dimandare
  Coi sporti colli i teneri pulcini,
Eran rivolte le sembianze care
  Di tanti amati volti, a cui fean velo
  Lagrime tante e dolcemente amare;
Talchè mosso gridai da vivo zelo:
  Ferma, amico immortal, ferma che fai?
  Vuoi tu forse con te condurle in cielo?

Deh! lascia amico, e di che più pregai
Il ciel, che questa terra di te cassa,
Parte di te, qui non finisse mai...
E qui l'amico mi soggiunse in bassa
Voce: se tanto a me per cor somigli,
Non t'affidare al suol, ma guarda e passa;
E passando t'inchina a Fidia, e digli
(Poichè solo alla morte ei può far guerra)
Che se l'imago mia serba a' miei figli,
Non tutto, o amico, io sarò spento in terra!

IN MORTE
DEL
MARCHESE CANOVA
CAPITOLO DEL C. A. M. R.
AL CHIARISSIMO SIG. ABATE
D. GIO. BATISTA CANOVA (1)

No, non è ver che un bel tacer risani
Nel cor profonda immedicabil piaga,
Quando parla il dolor ne' petti umani
Anzi la mente, che mai si divaga:
Se tutto apprese il ben che le fu tolto,
Del suo cordoglio in ragionar s'appaga;
E si finge in imago il caro volto,
E a lui parla, e vagheggia il ben perduto,
Chè tacer non si puote amando molto.
E se freme, e si crucia, e se più acuto
Si fabbrica il suo duol, più si ristora
Pagando ad altri, e a sè largo tributo

(1) *Nell' offerirgli un Ritratto dell' illustre suo fratello defunto, ricamato per mano della consorte dell' Autore.*

D'amarissime lagrime che fuora
  Sgorga, versando la sua doglia interna;
  Poichè muto il dolor più ne addolora.
Quindi è che pegno d'amicizia eterna
  A te, mio dolce amico, offro col pianto
  La deplorata Immagine fraterna
Di lui, che dir non ti saprei, se tanto
  Tolto a te, tolto a noi sia stato, o al mondo,
  Che lo vide passar qual per incanto;
E che all'argivo Fidia fu secondo,
  Sol perchè dopo lui comparve in terra,
  Ma in secol più sdegnoso e men fecondo.
E richiamollo il ciel, perchè fea guerra
  Forse agli arcani suoi, qui divulgando
  Quel *Bello* eterno che lassù si serra.
Nè per secreta ambizíon ti mando
  D'attingerne l'idea l'immagin cara;
  Ma per gir nostra pena alleviando.
Chè s'allevia talor la doglia amara
  Di core in cor passando, e nell'imago
  Del ben perduto a perderlo s'impara.
Quasi peplo gentil dessa coll'ago
  Trapunta fu per man della mia sposa,
  Che il vedea come in vetro o in terso lago,
Quando in rubin tessea la sinuosa
  Veste, cui gli orli al petto ornan due stole
  Del biondo onor di martora vellosa;

Come finse colui, che pinger suole
I volti de' monarchi e semidei
In tele, a cui sol mancan le parole; (1)
E le stavan d'attorno i figli miei,
Dicendo: e chi è costui?... madre, che fai?
E perchè tanto in tuo lavor ti bei?
Ed ella... O figli, non vedrete mai
Uom di costui maggior, uom d'alto aspetto,
Che il vostro immaginar vince d'assai;
Uom, cui fu sempre il padre vostro accetto
Per quell'amor ch'ei porta al *Bello* e al *Vero*,
Ond'è tra lor diviso un solo affetto.
E quelli argomentando in lor pensiero
Quanto ei fosse dall'opra, e dalla vesta
Trapunta dal materno magistero;
Sugli omeri di lei sporgean la testa
La sembianza a mirar, qual si vedea
Per poche linee appena manifesta;
Chè coll'ago toccar la diva idea
Non osò la lor madre, o che la mano
Quasi vinta dall'opra le cadea.
E a colorir poi diede il volto arcano
A quel Pittor che Stefano ha dipinto
Morto, e in vivo sembiante e più che umano;

(1) *Il ritratto ricamato fu copia di quello dipinto dal famoso Lowens; sul ricamo fu colorita la testa dal celebre Sig. Andrea Pozzi, autore del gran quadro della Deposizione di S. Stefano.*

Dicendo : O tu, che col pennello hai vinto
  La morte, che comparve dolce sonno
  In lui, che cadde per la Fede estinto,
Fammi il volto di lui che a te fu donno,
  E maestro ed amico; e se i miei prieghi,
  E l'opra mia trovar grazia in te ponno,
Fammelo quale io 'l vidi, e che in sè spieghi
  Il candor di quell'anima celeste,
  Che quanto a lui si volge, a sè più leghi.
Ah ch'io nel ricamar la bella veste
  Fingeva al mio desir d'essergli ancella,
  Ch'è pur gloria il servir per voglie oneste!
Pingilo tal, che in quelle luci, e in quella
  Fronte si vegga nei color trasfusa
  Di Prometeo la vivida facella;
Pingilo qual parea, se Diva, o Musa,
  O Venere scolpìa celeste e pura,
  O Najade più bella d'Aretusa.
E invan diretro a lui dicea la scura
  Invidia : il *Bello* di coteste forme
  Pecca forse eccedendo la natura.
Prodigioso error! ma se non dorme
  In que' marmi la vita e il movimento,
  Della mano di Dio stette ei sull'orme.
Pingilo qual parea, quando lo spento
  Uom Dio ritrasse alla gran Madre appresso,
  In cui vive anco il palpito, e il lamento;

E in Questa fe'divino il pianto stesso,
E in Quel trovò le forme in ciel segnate,
E che a morte smentir non fu concesso...
Così dicea la sposa mia (che vate
Non era) a lui, che muto e stupefatto
Stavasi con le ciglia ambe inarcate.
Ma sia che il cor presago era del fatto,
Sia modestia; nel dargli il suo lavoro
La man ritrosa le tremò sull'atto.
Partì l'amico dipintor, che onoro
Quant'altri mai per Lui, che il fece adorno
Di sua laude che vince ogni altro alloro...
Ed ecco un rumor cupo errar d'intorno,
Ch'era spento in Vinegia il Fidia nostro,
Facendo dalla patria al ciel ritorno:
Nè crederlo voll'io, finchè a noi mostro
Non fu l'atro papiro; e più ria nuova
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro...
Ed oh! quel punto rammentar che giova,
In che a vicenda la consorte ed io
In fronte il duolo ci leggemmo a prova?
E corse Nano ed Achilluccio mio
Dicendo, madre mia, padre, che porta
Di sì tristo per voi quel foglio rio...?
Che la gloria d'Italia, o figli, è morta,
(Ambo allor rispondemmo in un sol pianto)
E che qui degli eroi la vita è corta...

Ed essi ritirandosi da un lato,
Taciti, e zitti, e curíosi, e mesti
Tendean l'orecchio senza metter fiato...
Ma quando i detti nostri manifesti
Fero i pregi di Lui che Italia plora,
Benchè tanta d'onor vita gli resti;
Dier qualche lagrimuccia anch'essi fuora:
Ed in vederli piagnere a quel nome
Che udìr più volte, noi piagnemmo ancora.
Scese la notte, e dolorosa, ahi come!
Se non che lo vedemmo infra le stelle
Passar con un bell'astro in sulle chiome;
E cento a lui d'incontro anime belle
Venir natanti in fulgido emispero;
Ed ei fissarsi a riguardare in quelle...
In fronte gli splendea chiaro il pensiero,
Che tutto di lassù vede, e non erra,
E dir fra sè parea: " Dunque è pur vero
Quel bello, che io fingea vivendo in terra ,,!

SULLO STESSO ARGOMENTO

AL CHIARISSIMO CAV.

GIO. GHERARDO DE ROSSI

ELEGIA

Son già due lune, che suonàr miei carmi
 Sul Tevere devoti al cener santo
 Di lui, che vita trasfondea ne' marmi.
E in ciò laude cercai solo dal pianto,
 Di cui gli occhi ho pur lassi, e il cor non pago,
 Chè vinto dal subbietto era il mio canto:
Quando al fratel di lui la cara imago
 Mandai del Fidia nostro in tela espressa,
 Che la mia sposa alluminò coll'ago;
E piagnendo ambidue, giurai con essa
 Tacer, chè io non potea, vate infelice,
 Esprimer tutta la mia doglia stessa.
Ma poichè nulla a Te negar mi lice,
 Cui dier le Muse a maggior volo alzarse,
 Farò come colui che piagne, e dice.

E la mesta Elegia prego, che sparse
Nuovamente le chiome al ciel sen vada
Con qualcun de' Celesti a lamentarse.
E se talun per la cerulea strada
Ne incontri, che quaggiù scenda, chiamato
Dal compianto che assorda ogni contrada:
Si quereli con lui del nostro fato,
(Sia Nume, o Semideo) che a noi sia tolto
Chi fede a noi facea del loro stato;
Sia che mostrasse in tesi nervi accolto
Il valor vero col valor dell' arte,
O la virtù più bella in vago volto.
E s' Ercole rincontri, o Perseo, o Marte,
O Teseo, o Adone, o Endimion, che foro
Sì chiari in bronzi, in marmi, in tele e in carte,
Gl' inviti a rimirar la gloria loro,
Che un' altra volta l' italo scalpello
Divinizzogli nel divin lavoro.
Nè gl' incresca veder fatto più bello
Il valor, che s' inaspra al duro stento,
E fa talor di sè sconcio modello;
Che in poter de' Celesti il movimento
Risponde al muover dell' eterna mente,
E bello senza sforzo è l' ardimento.
Ma quando la mia tenero-dolente
Elegia giunga alle superne soglie,
Ove l' idea della beltà non mente;

D' Ercole chiami la rosata moglie,
  Chiami la giovinetta Ebe, che in velo
  D' etere sottilissimo s' avvoglie;
E Venere del mar figlia e del cielo,
  E le tre Grazie a lei devote ancelle
  Che del suo figlio non sentiro il telo;
E dica lor, chiamando anco le stelle
  In testimonio de' lamenti suoi,
  (Che al suo dolor s' accorderanno anch'elle)
Dica umilmente: ov'eravate voi
  Quando morte rapì quei, che sol degno
  D' alzare i vostri altari era fra noi?
E perchè ne formaste il divo ingegno,
  E perchè vi mostraste a quello ignude,
  Tra voi caste arridendo al bel disegno,
Allorchè del color della virtude
  La corporea beltà spargea, che suole
  Lascivir delle membra in servitude?
Potea forse dolersi in faccia al sole
  Quella beltà, che qui di voi s' informa,
  E a chi de' marmi il paragon pur duole,
Perch' ei serbando di natura l'orma,
  Infra la terra e il ciel drizzò le ciglia,
  E andò al di sopra dell' umana forma?
Poi la mesta Elegia parli alla figlia
  Del mare, e narri come quei scolpilla
  Tal quale uscì dall' eritrea conchiglia

Ancor grondante della salsa stilla,
E tutta in sè ristretta e paurosa
Al sospiro dell'aura che lambilla;
E quale un dì mirolla Ida selvosa
Sola soletta allor dal fonte uscita
Sull'alba stessa, in che d'Adon fu sposa,
Di cui pietosamente egli ha scolpita
La bella forma da lei volta in fiore,
E che ha ne' marmi più durevol vita...
Deh! perchè mai per l'Italo scultore
Non ottenne colei dal sommo Giove
Qualche nuovo miracolo d'amore?
Ch'ei le sue statue ornate avria di nuove
Grazie, che non conobbe Prassitele,
O Pari in Ida, o il frigio Anchise altrove.
Poi torni ad Ebe l'Elegia fedele,
E lagrimosa, tenera, pudica,
Ardir traendo dalla sue querele,
Si terga i lumi e in un sospir le dica,
Ch'anche il suo vago abbiam sculto nell'atto,
Che in mar lanciò lo sventurato Lica.
E l'uno e l'altro qui di marmo è fatto,
Come rimase e l'uno e l'altro in pietra,
Dall'ira e dal dolor colto ad un tratto.
Ah! perchè quella che agli Dei sull'etra
Il nettare dispensa, e in lor lassuso
Gioja e perenne giovinezza impetra,

Perchè due stille non versò quaggiuso
Del formaco divin su lui, che il culto
Dell' ingenua bellezza ha qui diffuso?
Perchè non scese ad animar lo sculto
Suo gentil simulacro, e di cinabro
Spargendo i marmi e di vital sussulto,
Non congiunse amorosa, ahi! labro a labro
Del suo novel Pigmalion la diva,
Anima a riversar nel proprio Fabro...?
Ma poichè la mestissima Elegia
E calde preci e lagrime avrà porte
A chiunque lassù nel ciel s' india,
S'oda, lassa! rispondere per sorte,
Che non è dato ai sempiterni Dei
Sottrarre alcuno alla ragion di morte;
Torni misera, torni a' lari miei,
Coronata di dittamo e di gigli,
Ed un bel pianto io mi farò con lei.
Poi ministrando la mia sposa e i figli,
Votivo altare innalzerem di nuova
Pietra, che un'urna funeral somigli;
E v'ergerem (poichè null' altro giova)
L' Immagin che di sè quegli ha scolpita;
E appiè del busto io scriverò " Canova
„ Diede a se stesso la seconda vita „.

PER LE NOZZE
DEL PRINCIPE
D. FRANCESCO IMPERIALI
EPISTOLA
DI SAFFO DI MITILENE
A
SOSARE ITOMEJO P. A. (1)

DAGLI ELISI ALLA NEOMENIA DI GAMELIONE ...

SAFFO A SOSARE—SALUTE

Queste alle sponde dell'obblio vergate
Note a Sosare suo dall'ombre invia
Saffo, anche oltre la tomba amante e vate;

(1) Sosare, *nome arcadico del Principe di Francavilla, D. Vincenzo Imperiali, padre dello Sposo. Fu Generale degli eserciti di S. M. Cattolica nella spedizione di Buenos-Ayres; poeta ed amico del Duca di Belforte* (*tra gli Arcadi Licofonte*), *e di D. Clemente Filomarino* (*fra gli Arcadi Tersalgo*); *tradusse in ottava rima l'Enriade, ed ebbe maggior fama dalla Faoniade, che comincia* « Dove crudel, me misera ec. » *ch' egli suppose aver tradotta da greco autografo. Serva ciò per intelligenza del componimento.*

A lui che la flessanime armonia
Raccolta all'eco delle sue querele,
Ridestò sull'ausonia arpa natia;
E de' suoi voti interpetre fedele,
Dal plettro eolio suscitò quel canto,
Che sopravvive al suo destin crudele.
Sosare mio, su queste luci il pianto
Porto tuttora, in queste vene il foco,
E ancor mi siegue l' amoroso incanto;
Come l'ombra che cresce a poco a poco,
E più crescendo al declinar dell'ora
Va dietro al peregrin, che cangia loco.
Veggo da lunge il mio Faone, ognora
Ritorno al pianto, e del mio pianto miri
Sparse le impronte in questo foglio ancora.
Allor corro fra i vati: a' miei sospiri
Altri geme, altri tace, altri le stelle
Accusa per pietà de' miei martiri.
Corro affannosa tra le achee donzelle,
Che mute al mio passar chinan la fronte,
Conscie dell'amor mio, dolenti ancelle.
Pur mi dicon Tersalgo e Licofonte:
Musa dell'ombre, ancor tu piangi... ed hai
Tra i vivi un vate? è qui di Lete il fonte!
Lassa! e che giova?... un infedele amai...
Morte, è ver, tutto cangia, urta, e rinnova;
Ma fortuna ed amor non cangian mai!

Ragion di morte con Amor che giova?
  Ed io lo so, che pe' fallaci detti
  Invan m' esposi alla leucadia pruova!
Altra terra, altri fonti, altri boschetti
  Qui veste un sol novello, e i giorni e l' ore
  Ci richiaman pur sempre ai primi affetti.
Pur se dai regni del superno albòre
  Aura di fama a noi riflessa porta
  Qualche novella d' un felice amore;
Poichè l' invidia in questo loco è morta,
  L' idea tranquilla dell' altrui contento
  Nel vario immaginar ci riconforta.
Sosare mio, per queste valli io sento
  Del tuo Pegno diletto al fido Imene,
  Far plauso l' ombre, e bisbigliarne il vento.
E ben vid' io per queste piagge amene
  Tra i varj sogni, che pingendo a stuolo
  Ne van le antiche immagini terrene,
Due colombe vid' io chiamate a volo
  Posar sovra d' un lauro, e farvi il nido,
  Rincontro al sol che sorridea dal polo.
Ai dolci baci, all' amoroso grido
  Stillàr d' ambrosia i rami, e un suon s' intese
  Di molte cetre circolar sul lido.
L' augurio accolsi, a' voti miei cortese;
  Toccai la cetra, e sulle corde d' oro
  Il suon d' appresso alla mia man discese.

Poi dell'Eolie donzellette il coro
　Chiamai tosto, e volubili carole
　Menammo intorno all'augurato alloro.
Lungo i poggi d'amaraco e viole
　Passavan l'ombre, e per le vuote forme
　Bianco ne trasparia raggio di sole.
Io lieta intanto m'avviai sull'orme
　Dell'Eolie fanciulle al colle in vetta,
　Che finge il Latmo, ed il pastor che dorme;
Ove talvolta tacita e soletta
　Di Penelope l'ombra il fido sposo
　De'lagrimati mirti al rezzo aspetta;
E l'ombra di Colei, cui men pietoso
　Fu il grande Achille, e di Colei che bebbe
　In aurea coppa il cenere amoroso;
E di cent'altre, in cui la fiamma crebbe
　Dal santo Imene, e che mai tregua, o fine
　Del rogo istesso oltre l'onor non ebbe.
Là presso un'ara inghirlandate il crine,
　A Cintia offrimmo un panierin di fiori
　Umidi ancor dalle notturne brine;
E pregammo la Dea, che i casti amori
　In ciel, nell'orbe, e oltre la livid'onda
　Nutre e protegge ne'tranquilli orrori,
Che de'felici sposi ognor risponda
　Propizia ai voti eterni, e ne' lor grati
　Sonni la calma dell'amore infonda;

Come ai pallidi suoi sguardi argentati
Amor discende alla gran madre in grembo;
E di nettare iblèo nutrica i prati.
La notte intanto dall' ombroso lembo
Pasceva i fior chinati in sullo stelo,
Che ne beveano il rugiadoso nembo;
E i bianchi augelli per l' aperto cielo
Venner volando, e si posàr sull' ara,
Cui rigoglioso platano fea velo.
Indi sceser ludendo ad una chiara
Fonte, che tra i papaveri obblíosi
Va di Lete a stagnar coll' onda amara:
Levàr le donzellette inni festosi,
E in mezzo alla tranquilla aura tacente
Lieti fuochi apparìr da' poggi erbosi.
Ed io mi volsi alla valle virente,
Che di quei che non son la turba accoglie,
Sacra ai sospir della ventura gente.
Là presso un arbor, che di nuove spoglie
Vestiva i rami, gli augurati augelli
Posaro al rezzo delle verdi foglie.
Ventilate pendean da'ramoscelli
E sacre bende e fulgidi cimieri,
Delle venture età trofei novelli.
Givan gli spirti lucidi e leggieri,
Come su i fiori luccioletta estiva,
Mossi da vivacissimi pensieri,

Presso l' arbor gentil, che dolce oliva
Di celeste fragranza, onde ai mortali
Di fecondo vapor l'aura saliva....
E or or, Sosare mio, d'Imen sull'ali
Quindi le luminose alme spedite
Toccheran le superne aure vitali;
E nelle chete andranno ore gradite
Sovra d'un raggio tremulo di luna
Da i cari Sposi a domandar le vite.
Ma come sole in limpida laguna,
Che de'suoi vivi rai parte riflette,
Nè se medesmo effigiando imbruna;
Così le sospirose anime elette
Le vaghe membra informeran di molti
Pegni, che al tuo buon germe Imen promette;
Tra le tue braccia in un bel gruppo accolti
Scherzeranno giulivi, e i tuoi sembianti
Riflessi mirerai ne' lor bei volti.
E quando inclinerai su i pegni amanti
Le labbra ai baci, dal tuo crin d'argento
Godran gli allori sparpagliar festanti.
Altri le piume abbandonate al vento
Palpar vorrà di lucido cimiero,
Altri arpeggiar sul delfico stromento.
Nuove a te dell' antartico emisfero
Altri pur chiegga, e di tue gesta al suono
S'accostumi a nudrir nobil pensiero:

Altri ascoltar vorrà, quasi per dono,
Del magnanimo Enrico i fatti audaci,
Cui diè l'Itala tromba epico tuono:
Che se bambina pe' concessi baci
Chiegga quell'Inno d'ascoltar, che dice:
Dove crudel... me misera! deh taci,
Taci... o se i casi miei narrar ti lice;
E quella aspersa di pietose stille
Siegua con un sospir... Saffo infelice!
Sosare mio, tu l'interrompi, e dille
A che m'addusse amor, ch'oltre la nera
Onda, ahi! m'arde tuttor di sue faville;
Che solo Imen sotto l'eterea spera
Di lui trionfa, e da'suoi strali a scorno
Nume di pace alle bell'alme impera...
Ahi! mentre io scrivo, a queste valli intorno
Veggo Faone: ei si discosta e guata,
Io lascio il plettro, e a lagrimar ritorno.
Venga la bella vision beata,
Sosare, a te... Voi mi recate, o venti,
A confonder quest'ombra, all'ombra ingrata!
Renda agli sposi Amor que'dì contenti,
Ch'ei pur mi turba oltre l'eterno obblio:
E Tu, pietoso, aggiungi a' miei lamenti
Quest'ultimo sospir! Sosare, addio.

IN MORTE

DEL CELEBRE

DOTT. COTUGNO

AL CHIARISS DOTT.

MARIO GIARDINI

CAPITOLO

Dotto Giardini, e a che d'eriger tenti
  Contro alla morte monumento eterno,
  Che parli ognora ai secoli vegnenti,
Di lui, che seppe l'artifizio interno
  Spíar de'sensi, richiamar la vita,
  E farne arbitro in noi miglior go verno;
Se fu dal tempo alfin l'arte tradita
  Che addoppiò gli altrui giorni, e non poteo
  Giovarsi il saggio di sua propria aita?
Spento è l'altro che tolse al Genio acheo
  Il ferro eternator d'obblio nemico,
  Onde vita dai marmi emerger feo.
Ma se ti piace al lagrimato amico
  Monumento innalzar che il tem po attesti,
  Che per lui molti crederanno antico;

M'odi, o chiaro Giardin, che chiedi i mesti
Carmi ausonii da me, poi che tu stesso
Cose degne di lui degno scrivesti:
Marmoreo avello in tacito recesso,
Ove spuntin le molli erbe salubri,
Al Sebeto regal gli ergiam d'appresso;
E due raccolti in cerchio ampi colubri,
Quali strisciàr sull'ostro in Epidauro
Ne'devoti ad Igèa santi delubri,
Circoscrivan sul mezzo in lettre d'auro
Il nome di quel Grande; e due v'apponi
Ramuscei d'asfodillo e due di lauro:
Poi sul quadrato sasso un vase poni,
Che la campana imiti etrusca creta
Che i primi effigíar greci coloni,
E locàr ne'sepolcri, onde la cheta
Storia risorse ad erudir le genti
Delle vicende del natio pianeta.
Offra da un lato in bei lineamenti
Il togato di Febo inclito figlio,
Fabbro di salutiferi portenti,
Che alla paterna lampade di piglio
Dà, mentre il Padre che per tutto vede,
Si copre ad arte d'una nube il ciglio.
E qui Diana genuflessa al piede
Di lui, che in atto del gran furto tace,
Si stia come colei che piagne e chiede;

Mentre dal carro trabalzato giace
Ippolito, e i destrier miri in distanza
Turbati, e il mostro con occhi di brace:
Dall'altro lato esprima in lieta danza
L'Ore vermiglie, onde la vita brilla,
Tornar col Sol che attonito s'avanza;
E Ippolito che fissa ha la pupilla
Sul nuovo Autor de'giorni suoi, poich'ebbe
In lui raccesa la Febea favilla:
Giove dall'alto, cui il grand'atto increbbe,
Dalle nubi s'affacci, e il cieco telo,
Ch'altra scintilla dal suo sdegno bebbe,
Colla rovente man vibri dal cielo
Sovra quello che osò l'eterea spera
Richiamar, lui non conscio, in mortal velo.
Forse avverrà che un dì la passaggiera
Età mirando i non mendaci fregi,
Ond'è la Storia più modesta e vera,
Rammenti, ahi lassa sospirando! i fregi
D'altr'uomo egual, di cui ridir le Muse
Godon di nuovo a Febo i fatti egregi;
Ch'ei provocò pur le faville astruse
Del foco etereo in la nervosa trama
E nelle algenti membra ei le rifuse (1),

(1) *Si deve al Dott. Cotugno la scoperta dell'* Elettricità animale, *illustrata poi da Galvani in Bologna colle ripetute esperienze su i Ranocchi ec. Egli fu pure l'Autore*

Pria che nudasse dalla verde squama
Felsina dotta i queruli ranocchi,
E armasse i nervi lor d'argentea lama,
Che da filo metallico poi tocchi
Di postumo dolor fecer sembianti,
Smentir la morte e favellaro agli occhi.
E si dirà com' ei trovò pur tanti
Farmachi e modi, onde men breve ottenne
Altrui la vita, o ne addolcì gli istanti;
Per cui già l' arti ed il saper prevenne
D' ogni stranier, che parteggiando ingrato
Sovente ornossi delle ausonie penne.
Ma tu m'odi, o d'Igèa cultor ben nato:
Quando sul lacrimabil monumento
Il simbolico vase avrai locato,
Di pura onda il ricolma in fin che il lento
Umor con gli orli s' equilibri al paro,
Che importuna nol turbi ala di vento;
E se ivi un dì verrà cantor, che chiaro
Sciolga un inno di laude e di dolore
Sull' arpa armata del tremante acciaro;
Vedrai sul cheto e riposato umore
Correr dell' aura trepida allo spiro
Le volubili ruote ondisonore; (1)

di molte utili scoperte originali in medicina, delle quali profittarono gli stranieri ec.

(1) *Scoperse i due aquedotti nella macchinetta dell' udito, onde poi si conobbe il suo vero meccanismo.*

E meco allor dirai con un sospiro,
L'onda in mirar, che mutola dormia,
Muoversi, e il moto propagarsi in giro:
Così quel Saggio disegnò la via,
Onde per flessuoso labirinto
Trascorre la flessanime armonia;
E per tacito umor guada sospinto
Entro l'orecchio, e all'anima penetra
Ne' metrici intervalli il suon distinto:
Ed oh chi sa, se di mia debil cetra
Il suon diffuso per l'aeree ruote
Fino a quel Grande giugnerà sull'etra?
Ma tant'alto lassù poggiar non puote
Laude mondana, e son l'eteree porte
Sorde all'eco vulgar di basse note.
Solo il lamento, il sospir lungo e forte
D'inferma afflitta plebe, a cui pur diede
Vita vivendo, e pan divise in morte (1),
Può sollevarsi alla superna sede,
Ov'egli in mezzo a cento anime belle
Le sfere circolar mira al suo piede:
Chè tal suon va soltanto oltre le stelle..

(1) *Morendo donò metà del suo patrimonio all'Ospedale.*

LA
BENEFICENZA PREMIATA
FAVOLA PESCHERECCIA
TRA FANCIULLI

PARTE PRIMA

Il Teatro rappresenta da un lato una spiaggia marittima, ed il mare che si ricompone dopo fiera burrasca. Dal lato opposto offre in distanza una capanna sul dorso della collina, dalla quale si veggono venir tre fanciulli in atto d' osservare la marina.

SCENA I.

LUCINDA, SELENE, DORINDO.

LUCINDA

Mira, o Dorindo, il mar, Selene, osserva
Come dai nembi affaticato e lasso
Geme alla riva alternamente, e l' ira
Depone a poco a poco.

DORINDO

Odi, o Lucinda,

Il flebile Alcíon, che da que'scogli
Saluta il Sol, che tepido s'affaccia
Da quelle nubi, che parean poc'anzi
Orrido ammasso d'aggruppate rupi
Sopra l'onde inclinate.

SELENE

Ormai già tutta
La procella passò; per l'aere intorno
Vedi la rondinella peregrina
Al nido ritornar; mira i fioretti,
Già dal nembo sopiti, al Sol che riede
Levar la fronte e ridestarsi.

DORINDO

Io corro
Là sulle arene a ricercar que'vaghi
Pesciolini sul lido abbandonati
Forse il dì primo, che sentìr la vita
Dall'onda avversa; od a frugar laddove
Vitrei frammenti un dì trovammo e rosse
Sculte pietruzze allo stranier sì care,
Reliquie estreme di tempeste antiche.

SCENA II.

LUCINDA, SELENE.

LUCINDA

Come, Selene mia, come mi [illegible] rista

Del mar l'aspetto! or tu tranquillo il vedi
Lambir le rive, ora ti volgi, e il miri
Flagellarle sdegnoso. In quell'immensa
Distanza in cui si perde e terra e cielo,
La vuota azzurra Eternità già parmi
Raffigurar col mio pensiero....Oh quanto
Lutto a noi derivò da quelle vie
Che solcò pria la Morte! indi a noi venne
Il reo pirata che disceso a corre
Le dolci linfe in questa fonte (infausto
Dono d'alpestre Najade), qual muta
Foca ingorda che trova alla fontana
Fanciulletto smarrito ... ahi! seco trasse
Per l'onde in preda il tenero Lindoro,
L'innocente german, che qui tra l'alghe
Talor la cuna avea, quando la madre
Stava non lunge ad asciugar la rete.
Misero! ed or chi sa....

SELENE

Presso alla riva
Ieri io vidi la madre, e misurando
Col ciglio il mar, si percuoteva il petto
E chiamava Lindoro. Io l'interruppi
Sol per pietade, e domandai del padre;
Ma quella, o figlia, mi rispose: il padre
Sta su quel poggio, ove a spianar la rete
Stavasi meco, allorchè, oh Dio! rapito

Ne fu il tenero pegno. Ah figlia mia!
Vieni, che in te pur lo riveggo; avea
Tutte le tue sembianze. Un punto solo
Fu quel che ne avvertì del suo periglio;
E che lo tolse a noi! L'empio pirata
Su i neri abeti frettoloso ascese,
E tutto ne involò col mio Lindoro....
Vivo or solo per voi...

LUCINDA

Dorindo intanto
D'ogni periglio immemore, sul lido
Lungi da noi rivolge il piè; tranquillo
L'innocenza lo fa, ma sempre in salvo
L'innocenza non è... scendiam. Sicuro,
Qual vago nicchio che s'apprende ai rami
Del vicino corallo, è quel germano
Che s'appoggia sull'altro.

SELENE

Andiam. (1)

SCENA III.

LUCINDA, SELENE, DORINDO.

LUCINDA (2)

Dorindo,

(1) *S'avanza verso la marina.*
(2) *Chiamando da lontano.*

Da noi non ti scostar , cauto ti renda
La rimembranza di Lindoro .

DORINDO

In mare
Naviglio alcun non apparisce ; è vano ,
Lucinda , il tuo timor .

SELENE

Pronto è il periglio
Dove tardi tel fingi ; e chi credea
Tanto vicino di Lindoro il fato
Nel cammin primo della vita ?

DORINDO

Un guardo
Che scopra il mar d'intorno , un solo istante
Basta a farne sicuri . Or vedi io quanti
Pesciolini raccolsi .... e d'oro è questi
Leggermente spruzzato , e quel d'argento
Che incontro al Sol mille colori imita :
Vedi queste conchiglie , a cui l'Aurora
Con la rosata man torse le scabre
Spire lucenti ; e questa ge[illegible]ma , in cui
È sculto un Amoretto as[illegible]o in groppa
Del gibboso delfin .

LUC[illegible]DA (1)

D[illegible]do , io veggio

(1) *Selene cerca su[illegible]o .*

Biancheggiar non so che presso quell'alghe,
A quelle rupi accanto... ivi non rado
Infra le salse erbette io ritrovai
Spinti dall'onda, e nella speme ancora
Di trar dall'aure altro alimento, i pesci
Pur boccheggianti, e qual sull' alba aperte
Le ritrose conchiglie: al padre mio
Vorrei recarne inaspettato un dono;
Lontana io non andrò; m'attendi (1).

SCENA IV.

DORINDO, SELENE.

DORINDO

Il cielo
Secondi il suo desir... Selene, intanto
Che mai t'avvenne di trovar?

SELENE (2)

T'accosta,
L'orecchio appressa a questo guscio: è vuoto
Come tu il miri; l'animal meschino
No, più non è, ma nella vuota casa
Vive il rumor della tempesta... il senti? (3)

(1) *Si scosta, e si perde di vista.*
(2) *Con un guscio di Turbolite.*
(3) *L'accosta all' orecchio.*

DORINDO

Par che spiri un piacer misto d'orrore,
Ch' esprimer non saprei.

SELENE

Ma come, oh Dio!
Si può lieto salpar da' patrii lidi,
E i cari genitori ed i fratelli
Abbandonar, d'inutili ricchezze
L'avaro peso invidiando a Pluto,
Che con la morte le ricambia? Ah forse
Madre ingrata è la terra, e niega ai figli
Men dolci frutta ad appagar la fame?
Fortunati pastori! ah che pur troppo
Al padre il dissi, che le reti e l'amo
Col vincastro cambiasse; ed ei sul remo
Soggiungeami appoggiato: oh figlia mia,
Questo l'avo trattò, quest' io...

DORINDO

Ma credi
Che pirati e ladron, mostri e tempeste,
Non abbia ancor la terra? ingordi lupi
Fanno insidia alla greggia; in mezzo ai fiori
Stassi l'angue crudel; mentisce il suolo
Più che non pensi ancor; grave è la marra,
Quanto il remo agitar.

SCENA V.

LUCINDA, DORINDO, SELENE.

LUCINDA (1)

Selene, aita.

SELENE

Che mai sarà?

LUCINDA (2)

Fuggiam.

DORINDO

Che avvenne?

LUCINDA

Al lido
Vengon sospinti a galleggiar sull'onda
Laceri avanzi di naviglio infranto;
Sarte, gomene, vele erran distinte
Da piratiche insegne, e tra quell'alghe
Vidi giacer sul lido attorto gruppo
Di piratiche bende: il ciel che inulta
L'innocenza non lascia; il mar che sdegna
Forse il peso degli empj, i rei pirati
Feo vittime abborrite infino all'ire
Della tempesta: eppur qualcuno ascoso

(1) *Da dentro la scena.*
(2) *Spaventata.*

Colà star ne potria ... no, la sventura
Non disarma i malvagi.

SELENE

Ah sì, Lucinda,
Dorindo mio, fuggiam; povera madre,
Che dal destin del suo Lindoro ovunque
Or si finge perigli ... ah se per sorte
Veduto avesse quelle insegne! oh quanti
Pensier funesti volgerebbe in mente
Da noi lunge così!

DORINDO

Fuggiam; si volga
Il piede innanzi frettoloso, e l'occhio
Abbia ognuno alle spalle (1).

LUCINDA

Oh Dio! mirate
Qual vittima è mai questa! ecco le note
Barbare vesti ... di Lindoro il fato
Pagaro i figli de' predoni ... appunto
Così così d'età saria Lindoro,
Se ancor vivesse. Il mar disperde i neri
Figli delle Lamprede.

SELENE

Eppur quel volto,

(1) *Fuggono per via più breve, ed inciampano in un fanciullo tramortito.*

Benchè cosparso del pallor di morte,
E d'atro limo e di canute spume,
Mostra che pari ai genitori un core
Natura a lui non diè.

LUCINDA

L'iniquo esempio
Avria prevalso.

DORINDO

O mia Lucinda, alfine
Vorrai pasto lasciar d'ingordi augelli
Chi pari a noi formò Natura, e pari
Ebbe a noi le sembianze, in cui segnata
È l'imago de' Numi?

SELENE

Aura di vita
Dormir potria nella gelata salma
Che pur chiede pietà; potria risorto
Per nostra cura il miserello un giorno
Smentir la stirpe, riconoscer grato
Da noi la vita, e d'altri esempli istrutto
Render Lindoro a' genitori, a noi...

LUCINDA

Lindoro, oh Dio!.. ma che? la stessa idea
Del mio Lindoro, e del suo fato... all'ira
Par che mi spinga; e dolcemente a un tempo
Il raccomandi alla pietà... L'obblio
Di crudo oltraggio, mi dicea la madre,

Fa dolce il sonno degli offesi ... or via
Qui tra 'l periglio e la pietà confusi
Che mai farem? nella vicina grotta
La fredda salma si conduca, e in quella
Si cerchi il soffio richiamar di vita (1).

(1) *Partono, trascinando l' apparente cadavere ec.*

PARTE SECONDA

La Scena rappresenta un bosco sul dorso della collina con diversi viali, ed una grotta donde escono gli Attori all' alzarsi del sipario.

SCENA I.

LUCINDA, SELENE, DORINDO.

LUCINDA

Poichè dentro a quest' antro, e su i muscosi
Verdi sedili, u' le Nereidi spesso
Dicon venire al raggio della Luna,
La fredda spoglia collocammo; ogni arte
Or conviensi adoprar; tutte dobbiamo
Tentar le vie di richiamar la dolce
Aura vital sull'infelice; ognuno
Parte nell' opra avrà; render la vita
È l' opra degli Dei.

SELENE

Nel cor mi sento
Un non so che di tristo e di soave,
Che fa dolce ribrezzo.

DORINDO

Oh mia Selene!

Più che alle conche la rugiada, e a noi
Il roseo frutto dell'Echino, è dolce
La pietà che nel ciel pose gli Dei,
Come il padre dicea.

LUCINDA

So dove ei serba
La bruna foglia che sull'alba alluma
Il breve nicchio, e da forata canna
Ne bee tepido il fumo...Io vidi all'aere
Vapor, che ne tramanda, a poco a poco
Tornar la vita a palpitar nel core
D'infelice nocchier, che in preda ai flutti
Giacque sommerso, e che le grida e i baci
Ridestar non potean di desolata
Tenera sposa. In questa grotta io tento
L'opra felice replicar, che meco
Ho per ventura della bruna foglia
Varj frammenti che serbai pel padre
Nella barca obliati, e meco ho il vivo
Acciar che trae le docili scintille
Dalla selce percossa: or voi nel bosco
Ne gite a rintracciar gli aridi vepri,
Onde il vital calor circoli insieme
Nelle agghiacciate membra, e ne rasciughi
L'umide vesti (1).

(1) *Rientra nella grotta.*

SCENA II.

SELENE, DORINDO (1).

DORINDO

O mia Selene, i Numi
Ci secondin propizj . . . invan le spine
Tentano d'arrestarmi; ancorchè alcuna
M'abbia la man trafitta, io son contento
Della bella cagion di mie ferite.

SELENE

Se all'infelice ridonar la vita
Pur ne fia dato, ah che più belle un giorno
Fien le tue cicatrici al par di quelle
Che vantava Lamon, quando coll'armi
La cara patria, e la natía capanna
Dicea d'aver difesa.

DORINDO

Eppur di rovi
E scarso il bosco; io dalle sue radici
Sveller vo'quel sambuco, a cui la fiamma
Facil s'appicca.

SELENE

Ebben lo tenta.

(1) *Che van raccogliendo sterpi pel bosco.*

DORINDO (1)

Oh Dei!

Corri, o Selene, qual ricchezza asconde
La terra avara ... e che farem di questo
Tesor? ... si serbi ... non per noi ... ci guardi
Da sì tristo desìo prodigo il cielo ....
Che per noi spruzza del più vivo argento
E vaghi pesci e preziose conche,
E in porpora natìa tinge il corallo.

SELENE

Si serbi, o mio Dorindo: è ver che il cielo
Fa per noi spicciolar dalle salse onde
Non mendaci dovizie ... Eppur ben altro
Chiede l' ingordo cittadin ... vedesti
Dall' avaro padron cruccioso il padre
A noi tornarne, se mai d'oro vuote,
Benchè pur gravi di guizzante pesce,
A lui porse le mani: abbiasi il padre
Parte di tal ricchezza; altra si serbi
Ai cari amici, all'orfanel cui chiede
Prematuro sudor la terra e il mare;
Altra al fanciul, se richiamarlo in vita
Ne fia concesso, onde sott' altro cielo,
Pianta infelice ad allignar costretta,

(1) *Fa forza, e si trae dietro il sambuco con la terra, ed un vaso con monete.*

Sostenti il viver suo.

DORINDO

Raccolto abbiamo
Di virgulti abbastanza; or frettolosi
A Lucinda corriam ... chi sa... Lucinda (1)!

SCENA III.

LUCINDA, DORINDO, SELENE.

DORINDO (2)

Un tesoro ... Lucinda ...

LUCINDA

Altro tesoro ...
Qua Selene, Dorindo ... a poco a poco,
Mentre l'acre vapor bee per le nari,
Il misero fanciul par che riviva
Quasi per gradi ... omai dalle sparute
Guance, dal volto si dilegua il tristo
Color di morte, rifiorisce il giglio
D'un sereno pallor ... torna la smorta
Rosa sul labro ... di Selene in viso
Par che discopra i lineamenti; or ora
Sotto le ascelle palpitar gl'intesi
Tacitamente il cor ... vieni, o Selene,

(1) *Chiamando di lontano*.
(2) *Lietissimo*.

Tu l'assisti, io frattanto ai secchi rami
Il fuoco appiglierò.

DORINDO

Qual gioja!

SCENA IV.

DORINDO, LUCINDA (1), SELENE.

DORINDO

Osserva,
Lucinda mia, quant'oro ... un cespo io volli
Dal limite strappar; seco ei ne trasse
Polverosa ruina, e antico vase
A' miei piedi versò tanta ricchezza,
Che forse ai prischi tempi ivi le Fate
Celaro allor, che tutto a tutti offria
La terra ancor non maculata.

LUCINDA

Il cielo
Che sull'instabil nido esca prepara
All'ignudo Alcíon, quell'oro a noi
Offerse pel fanciul, cui forse duro
Dono sott'altro ciel saría la vita
Senza soccorso alcun, lungi dal noto
Paterno albergo ... Ah non è ver che sempre

(1) *Che accende il fuoco.*

Nasce mordace da stizzoso veltro
Il cagnoletto.

DORINDO

Già vampeggia e viva
Sorge la fiamma oltre l'usato, in segno
Di lieto augurio.

SCENA V.

SELENE (1), LUCINDA, DORINDO.

SELENE

O mia Lucinda, o mio
Dorindo,... ecco il fanciul... torna già tutta
In lui la vita.

LUCINDA

Oh ciel!

DORINDO

L'appressa al grato
Calor, Selene, qua... Lucinda, avviva
La fiamma; insieme il sosterrem, venite.

SELENE

Non temer... t'avvicina (2)... all'innocenza
È patria il mondo.

LUCINDA

Se perdesti un padre,

(1) *Che vien dalla grotta appoggiando il fanciullo.*
(2) *Al fanciullo.*

Ne avrai con noi molto miglior.

DORINDO

Deponi

Gli umidi panni.

LUCINDA

T'assecura ... al pari

Tornar potesse a noi Lindoro in braccio
Ai cari genitori! oh rimembranza
A un punto sol più dolorosa e cara
In sì pietoso istante!.. (1) oh Dei! che veggio?
Sogno, o son desta? su quel braccio io miro
Quell'impronta medesma, onde segnato
È il nostro braccio... oh ciel!.. mirate ... o core,
Tu che mi dici?... è questa gioja? è un sogno?
Dite, parlate.

SELENE

Io non l'intendo; eppure

Sento il cor che mi parla.

DORINDO (2)

E tu ci guardi...

E piangi ... oh Dio! perchè? su gli occhi miei
Corre anche il pianto, e la cagion che dolce
Mi sembra, io neppur so.

LUCINDA

Mira in quegli occhi,

(1) *Si spoglia il fanciullo.*
(2) *Al fanciullo.*

Selene, i tuoi; su quella fronte osserva
La tua, Dorindo.

TUTTI (1)

Ah che Lindoro è questo!

LUCINDA

Vieni tra queste braccia, o mio Lindoro.

SELENE

O pianto assai...pianto per sempre!

DORINDO

O vero
Tesoro, o fratel mio, vieni, che il cielo
Moltiplicò, nel ridonarti, il pane
Alla mensa paterna.

LUCINDA

Al patrio desco
Vieni qual perla in ruggiadosa conca;
O ramuscel di nitido corallo...
Giusti Dei, su quel lido ove l'iniquo
Predon già fece all'innocenza oltraggio,
Seppelliste il crudele, e all'innocenza
Provvidi apriste alle procelle in mezzo
Di salute una via.

SELENE

Quanto opportuno
Dover con tutti è la pietà!... se in preda

(1) *Abbracciandolo.*

Al suo destin, dell'altrui colpe in prezzo
Qui restava il german, che ne avria detto
Tra i suoi palpiti ignoti il cor trafitto
Da un secreto rimorso!

DORINDO

Omai si corra
Ai cari genitor; sappia la madre
Che nel caro Lindoro a lei rendemmo
Il prezzo inestimabile di quella
Vita che ci donò; raccolga il padre
Da quelle labbra i non sperati baci
D'un figlio, ed ei raddoppi i giorni suoi ...
Oh qual gioja ci ne avrà!

LUCINDA

Lunga è la via,
Frettoloso è il desir... ma debil troppo
È ancor Lindoro: orsù, Dorindo, prendi
La ritorta conchiglia, empi la cava
Buccina, e l'Eco de' felici colli
Nunzia precorra ad avvertirne intanto
I genitor, cui forse il cor presago,
In quel gioir che la cagione asconde,
Spontaneo brilla d'inattesa gioja.

DESCRIZIONE
D'UNA VILLA INGLESE
A S. GIORGIO A CREMANO

ALLE FALDE DEL VESUVIO NELLE VICINANZE DI PORTICI
APPARTENENTE A S. E.
IL SIG. DUCA DI CASSANO SERRA
IN OCCASIONE DELLE FAUSTISSIME NOZZE
DI D. GIO. BATTISTA SUO FIGLIO
E D. GIULIA SUA NIPOTE

POLIMETRO

PARTE PRIMA

I.

Non io, Sposi felici, il puro voto
Dell' alma esprimo in meditato stile:
Siete germi de' giusti, e a tutti è noto
Che i suoi frutti non mente arbor gentile.
So che l'augurio all'amistà devoto
Un bel desio seguir non prende a vile,
Spesso piegando al suo voler le stelle,
Che pria del fatto ancor san le novelle.

Ma che giova lassù de' vostri ardori
Le stelle interrogar che fauste invoco,
Se qui ne parlan gli arboscelli e i fiori
Che fur tempio ed asilo al vostro foco:
Se qui ne parla tra i felici orrori
Il doppio monte, e l'ima valle, e il loco
Sacro al nome dell'Ava, in cui dal cielo
Tanta virtù già scese in vago velo (1)?
Ebben meco venite.... È qui l'amena
Piaggia teatro alle presaghe menti;
Questa che vi circonda aprica scena,
Vi pinge il corso de' futuri eventi;
Qui la natura, che di vita è piena,
Riproduce se stessa a' suoi portenti;
Qui senza velo leggerem sicuri
Nel connubio de' fiori i vostri auguri.

II. (2)

Questo che a Voi dischiudesi
In linear prospetto

(1) *Questa villa chiamasi ancora* Villa Giulia *dal nome di S. E. la Sig. Duchessa di Cassano Serra D. Giulia Caraffa, donna di virtù superiore, e già d' egregia bellezza, madre dello sposo D Gio. Battista, ed ava della sposa che chiamasi pure D. Giulia, ed è figlia del primogenito March. Serra fratello dello sposo.*

(2) *Primo viale di verdi fiancheggiato da un boschetto di aranci ec.*

Ampio sentier, cui florido
Fiancheggia irto boschetto,
È del piacere ingenuo
L'agevole cammin:
De' rigogliosi frutici
Tra i flessuosi e molli
Tralci, le rose affacciansi
Coi vergini rampolli,
Al cui rossor fa candido
Contrasto il gelsomin.
Qual ne' giardini Esperidi
Dall' uno all' altro lato
Grave d'ambrosia acidula
Si mostra il cedro aurato,
Nè qui s'asconde il vigile
Di Frisso angue fatal.
Concordi i rami abbracciansi
Ove il sentier tondeggia;
Rispetta il Sol men fervido
Dell' amistà la reggia,
Cui l'are intorno sorgono
Del convito ospital.

III. (1)

Venite al rezzo delle piante ombrose
Genti devote all' amistà giuliva,

(1) *Galleria, ossia Cocchio per servir di Circo ai conviti, con quattro camerini ai lati per uso di* ripo-

Qui niun della Dea l'immagin pose,
Chè tutto del suo nume empie la Diva.
Fuman dai lati tra le fronde ascose
Qui l'are pingui, in cui la fiamma avviva
D'Apicio il genio, che d'idalie rose
Le mense infiora e di cecropia uliva.
Là contunde le droghe oltremarine,
E in gel soave con la man sagace
Stringe e granisce le nettaree brine.
Qui s'apre in otto vie nobil prospetto;
Chè quando in cor gentile abita pace,
Moltiforme è la via d'ogni diletto.

IV. (1)

Qui presso al circo ombrifero
L'alme dovizie di Pomona aduna
La florida selvetta.
Fama è che spesso al raggio della luna,
O quando all'alba in grembo
Pargoleggia su i colli il sol nascente,
Stuol di vaghi Amoretti,
Come l'api su i fior, quivi diffondasi:
Chi le feconde polveri
Con le rosate dita in croco tinte

sti *e cucine*. *Da questa galleria partono otto viali, altri coperti, altri scoperti*.

(1) *Alle spalle di detta Galleria sorge la fruttiera che si accenna nel seguente Ditirambo*.

Versa sul lento calice
Della nettarea pera; e chi s'inérpica
Sul forbito ciliegio, e n' orna in pendule
Ciocche le brevi orecchie; e chi si rotola
Dall' ispido granato, e invano attiensi
Al cortice scabroso; e chi d'ambrosia
Coll' abito gentil molce gli stami
D' acre cotogno; e chi d'un raggio all' Iride
Tolto di furto pennelleggia il primo
Lanuginoso melo; e chi dal fiore,
Che già in verde impomò, scuote le pallide
Fogliuzze: e in mille guise
Varie menando scorribande e tresche
Fraschoggiando, e scuotendo
I giovani arboscelli,
Ne fan pioggia di fior contro i fratelli.

V. (1)

Ma gli sgrida Amor, che presso
Ad un tacito viale
Stassi in guardia, onde al recesso
De' bei talami si sale;
E or col guardo, ed or col dito
Lor fa cenno in atto ardito:

(1) *In mezzo alla fruttiera passa un viale in parte coperto, ed in parte scoperto, donde si sale al palazzo per le logge contigue alla camera del Bigliardo.*

Ma chi mai silenzio aspetti
Dall'Amor, dall'Innocenza?...
Nei leggiadri pargoletti
Ne farete esperienza,
Sposi illustri... Ognor più lieto
Il rumor cresce al divieto.
Pur non lunge il suon s'ascolta
Di percossa all'urto acuta...
Degli Amori in fuga è volta
Già la schiera, e si fa muta,
E fuggendo per la verde
Ombra amica si disperde.
Stuol di giovani s'addestra
Là frattanto in vaga lizza,
E per nobile palestra
Sull'avorio i colpi indrizza,
Che or veloce il moto impresso
Siegue, or volve urto riflesso:

VI. (1)

Passiam..; festivo strepito
Raro gli amanti appella,
E meglio in solitudine
Ad essi Amor favella.

(1) *Ad un angolo della fruttiera sorge una montagnola coronata da querceto ed alberi silvestri.*

Ver noi le chiome stendono
Irte Dodonee piante,
Ove scolpian già gli uomini
Leggi pudiche e sante,
Quando in oro splendeano
I semplici costumi,
E per le balze tessale
Viveano amando i Numi.
Oh come d'ombra amabile
Dalle ricurve spalle
Sparge in frondoso vertice
La sottoposta valle!

VII. (1)

Molli, fresche, e dolci ombre,
Che il bel nome serbate
Di lei, che sempre a noi fia Dea,... qui sgombre
Sien le cure e il pensier della cittate;
Qui solo amor respiri
E di madre e di figlio; aura che parte
Da quell'amor, ch'è d'ogni amore il primo:
Qui dolci sensi inspiri
L'almo nome di Lei, che sì gran parte
Di sè trasfuse nell'eletto limo...

(1) *Alle falde dell'imminente montagnola si apre la valle* Giulia, *che dà alla villa il nome dell'eccellentissima Duchessa, e di vaghissimi alberi s'inghirlanda.*

Deh salve, o Giulia valle... il tuo ricetto
Ai figli è sacro ... in quest' amico orrore
Non entri mai chi in petto
Non ha di figlio, ovver di sposo il core.
Crescete, sì crescete,
Vaghissimi arboscelli,
Soavi grotte che l'eco chiudete,
Non replicate a chi pria vi favelli...
Qui ... qui ... verrete, o sposi,
Co'pargoletti, e di quei tronchi al lato
Reggendo lor le tenerelle dita,
Ne'placidi riposi
Gli avvezzerete a disegnar l'amato
Nome dell' Ava, che a scherzar gli invita;
E dolcemente a balbettarlo in vago
Error, che il colle risultante e l'eco
Con la scherzosa imago
Il rimandi così dal cavo speco.
Canzon, taci, chè presso
Al florido confine
V' ha il claustro de' vetusti Cenobiti,
Che col sublime orror di sue rovine
Par che al silenzio inviti...

VIII. (1)

Qui dove lambe le pareti annose

(1) *Monastero antico diruto.*

L'edera attorta, che del veglio edace
Corona i danni ed i trofei... qui pose
Nido la Pace.

Qui misurando col desir le stelle,
Col rastro in pugno in maestà romita
Sedea col libro sotto l'irte ascelle
Il Cenobita:

E gli ermi boschi, e i colli circostanti
Sentian gl'influssi della man che pace
Spandea dall'are, ed ubertà de'santi
Studi seguace.

Oh come un'aura, che si muove e passa,
Par che ne chiami al meditar profondo,
Oh come l'alma dolcemente lassa
Rifugge il mondo!

IX. (1)

Questa raccolta valle,
L'aura, la terra, il luogo,
È sacra al dolce sfogo
D'un placido dolor...
Ella dal pianto ha il nome;
Ma di quel pianto stilla,
Che l'amistà tranquilla
Divide con l'amor.

(1) *Dall'indicato Monastero si discende alla picciola valle detta del* Pianto.

No, non è ver che tanto
L' umana creta è dura;
Spesso all' altrui sventura
Spontanea si piegò.
Dolce è pur troppo in tacita
Balza ad un tronco accanto
Interrogar col pianto
La vita che passò!

x. (1)

Ma chi non lunge al suon di reparabili
Percosse in varia lizza agita il suol?...
Riconosco il clamor degli istancabili
Atleti, e del plaudente amico stuol.
Lungo le fila della molle acacia,
Che spargon d' ombra il levigato pian,
Ferve la turba, e con leggiadra audacia
Il braccio addestra e la robusta man.
Vedi quel disco rotolando volvere
L' impresso moto che l'urto seguì,
E segnar d' orme la compressa polvere
Sulla palestra che amistade offrì?
Giudice intanto di gentil vittoria
Sotto il pampineo baccanal si sta

(1) *Da questa valletta si passa alla piccola piazza del giuoco degli* Sbrigli *circondata di Acacie, e adorna d' un baccanale di pampini per le dame spettatrici.*

Drappel di Ninfe, e di tranquilla gloria
Premio dispensa alla bramosa età.

XI. (1)

Il sol frattanto coll' ardente raggio
Siegue il viaggio — per sentier fiammante.
Volgiam le piante — alla magion diletta,
Dove v' aspetta — il grande Avo tra i cari
Volumi rari, — onde su dotte carte
De' tipi l' arte — del sapere i fonti
Rese più conti. — Rincurvata in arco
La grotta il varco — ne dischiude: oh come
Le sparse chiome — l' edera tenace
V' immette e tace! — oh chi sa quali ignote
Genti remote — vi ponesser fido
Asilo e nido! — Questi orror tacenti
Le prime genti — ricovràr; qui forse
Leggi amor porse — ai talami soavi
Per man degli avi; — nè sorgeano ancora
Sacri a Pandora — i talami dorati
D' ostro ammantati; — ove rea cura infida
Qual tarlo annida, e che d' un velen lento
Le fonti avvelenò d' ogni contento.

(1) *Grotta, ossia cammino sotterraneo che procede dalla indicata piazzetta per andare al Casino, dove il Duca avea raccolti preziosi codici, e rarissime edizioni del quattrocento.*

PARTE SECONDA

XII. (1)

Già l'ora sesta al lusinghier Favonio
Allenta il freno con la man girevole;
Dal mar comincia il flebile Alcíonio
La dilettosa querimonia fievole:
Andiam là dove scena e testimonio
Fa de' tempi Flegrei rovina orrevole;
E di quell' ire onde fur volte in cenere
Cittadi, ove regnàr Pomona e Venere.
Qui già il Vesevo dalle fiamme orribili
Percosse il ponte ch' altri eroi curvarono,
E di svelte quaggiù travi flessibili
Qui l'ire di natura altri emendarono:
Tra i sparti massi par che il musco sibili
Sull' orgoglio de' tempi che passarono,
E l'elce asconda ed il frondoso frassino
Le reliquie superbe a quei che passino.

(1) *Tornando sul gran viale s' incontra un Ponte di fabbrica, rovinato dalla lava del vicino Vesuvio, supplito di tavole, circondato di alberi fronzuti. Quindi per molle verzura si cala in una Grotta ornata esteriormente d' antichi fregi, che s' interna nel monte ec.*

Scendiam... pur tra que' sassi i fior ci mostrano
Molle sentier tra l'ime orme indelebili
Delle rovine, cui le rose innostrano
Degli irti rovi, ed i narcissi flebili:
Archi infranti e colonne a noi dimostrano
Quanto incontro all'età siam lassi e debili;
Ma mentre tutto, oh Dio! dechina e termina,
Da cener muto il più bel fior rigermina!

XIII. (1)

No, non è questo dell'antica Dido
Il conscio speco, ed i recessi ombrosi,
Ove d'Ilio la fiamma un dì Cupido
Raccese in sen de' peregrini sposi.
Della figlia del sol non è l'infido
Antro biforme, e gli ozj insidiosi,
Ove due volte a naufragar, dal lido
Traea gli avanzi degli eroi famosi.
Qui nel tranquillo e tacito ritiro
Con se medesma l'anima ragiona,
E si solleva all'aura d'un sospiro:
E mentre il mondo ancor non abbandona,
Scorre le stelle vagamente in giro,
Di pensiero in pensier che dolce suona...

(1) *Grotta maestosa.*

XIV. (1)

Se qui presto il giorno annotta,
Sempre desti son gli amori...
Ma sul dorso della grotta
Ritorniam tra l'erbe e i fiori
L'erbe e i fiori a ricalcar.
Ecco il trivio ove le Driadi
Si divisero l'impero
Con le rustiche Amadriadi
Del boschetto e del verziero,
I cui limiti segnàr.
Ecco appar loggia campestre
In quell'angolo beato,
Ve'sul calamo silvestre
Degli Egipani il senato
Le corone decretò.
Su quel seggio passeggiera
Si posò più d'una Diva;
Odi un'aura lusinghiera
Par che dica fuggitiva:
« Qui s'assise... e respirò »...

(1) *Rimontando fuor della grotta sul dorso della medesima si ascende per un fiorito verziere ad un* Trivio *che offre sopra la stessa curvatura dell' antro una* Loggia campestre *, e più in là un sedile distinto da riposarsi*

XV. (1)

Ma se vario cammin seguir vi piace,
Vedrete il bosco ove l'erranti agnelle
Cercan ricovro in sul meriggio, e pace
Vi trovano in amor le Pastorelle,
Dormendo all'ombra delle amiche piante
Del nome incise di lontano amante.
Qui mentre forse un dì Vulcano ardea
Le meste ville e i pampinosi colli,
Qui con le Grazie la consorte Idea
Posava all'ombre taciturne e molli,
E alle caste d'Amor fide sorelle
Promettea per voi forse età più belle.

XVI. (2)

Ma se v'aggrada per sentier novello
Seguir del Trivio il diramato calle,
Fia meta e segno dal fronzuto ombrello
Il pin che sorge a dominar la valle:
Sacro a Cibele ed al fatidic'Ati
Par che le nubi anco a sfidar sovrasti,
E da quell'ombre agli amator beati
Pensieri inspira riposati e casti...

(1) *La seconda diramazione del* Trivio *offre un folto bosco verdissimo.*

(2) *La terza diramazione conduce ad un sito ombreggiato da un gran pino in forma d'ombrello.*

XVII. (1)

Questo che innalzasi vicino al monte
Umil poggetto, le sue delizie
Spiega nel cerulo curvo orizzonte.
Qui tutta scopresi l'aprica terra
Che gli elementi tutti abbellirono,
Benchè co i secoli congiunti in guerra.
Ve' il mar qual placido argenteo lago,
Che d' Ercolano lambendo il cenere
Rende di Portici la nuova imago:
Ve' le cedrifere piagge odorose
E i Sorrentini colli odoriferi,
Che ancor risuonano « *l'armi pietose* »:
Ve' di Partenope la curva sponda,
A cui le Muse con Bacco diedero
Fonte inesausto d' armonic' onda:
Ve' di Posilipo ridente il chiaro
Lido, ove aggirasi su raggio tremolo
Di Luna candida l'ombra di Maro:
Di là... dell'ispida Capri le arene,
Ove ai degeneri figli di Romolo
Tessea Tiberio leggi e catene,

(1) *Quindi si sale alla montagnola che in vaghissima prospettiva fiancheggiata dal monte offre di lontano la veduta del mare di Portici, Sorrento, Posilipo, Capri, ed è destinata alla caccia delle reti ec.*

Or poche insidie ne' dì felici
Ai pinti augelli talor vi tendono
Donzelle tenere, garzoni amici!

XVIII. (1)

Fu quest' umil tempietto
D' agresti fregi adorno,
E all' alma Trivia eretto,
Dea del vicin contorno:
N' ebbe Vulcan dispetto,
E della Diva a scorno
Volea l' altar negletto
Qui rovesciare un giorno;
Ma nol soffrì la Diva,
Poichè la balza e il loco
Il Latmio ad essa offriva;
E qui dal ciel talora
Mirando, il primo foco
Rammenta, o Sposi, ancora.

XIX. (2)

Sorge vetusto fico
Che in cerchio i rami stende
Dove nel bosco aprico
Pose il pastor sue tende.

(1) *Tempietto semi-diruto sacro a Diana presso al trivio.*

(2) *Dall' indicato tempietto si cala al bosco, ove si trova in un angolo un gabinetto formato d' una sola pianta di fico.*

E quivi al rezzo amico
Tal Deità discende,
Che a lei l'arbore antico
Tutto s'inchina e pende.
E se talor le nuove
Fronde auretta pudica
D'un sibilo ne muove,
Con nobile disdegno
Par che susurri e dica:
« Sola nel bosco io regno ».

XX. (1)

Di là 've d'irta pietra
L'adusto suol negreggia,
Pomposamente all'etra
Il Platano frondeggia:
Quella che tutto impietra
Dura abbronzata scheggia,
D'arida cerchia e tetra
Gli fa corona e reggia.
Verso l'ignita traccia
La Driade esterrefatta
Tese le arboree braccia;
E come ivi si sta,
La selce liquefatta
Gelò per la pietà...

(1) *Proseguendo la discesa si cala in una valle dove si vede un platano rispettato dalla lava, che lo circonda con neri macigni ec.*

XXI. (1)

Intanto, o Sposi, sulla bruna selice
Alti sedili a riposar c'invitano
Dal vario corso: tra gli opposti vertici
Ve' come sfuma ne' cerulei termini
Il bel prospetto delle vette arboree!
Sparsa è la valle di muscose pomici,
Seggi alle Ninfe; di bei gruppi d'arbori
Qua e là dispersi, e di boschetti ombriferi,
Dove se tutte ricordar le istorie
Dato mi fosse, ed i pensier degli ospiti
Peregrini d'amor, che all'ombre placide
Di que'conscii mirteti riposarono,
Quanti dolci sospir, quante memorie
In voi ridesterei de'soavissimi
Palpiti primi! e di amorose lagrime
Forse accompagnereste il sol, che i fervidi
Destrier volge all'occaso, e in viva porpora
Tinge le succedenti ore pacifiche!

(1) *In uno de' suddetti macigni di lava si trova un sedile dove scopresi tra due colline una bella visuale. Da questa valle per tal modo adorna si entra in una strada fiancheggiata da sedili, gruppi di alberi e boschetti, che guarda il Ponente.*

PARTE TERZA

XXII. (1)

Pria che la notte dall' azzurro velo
Schiuda le porte ai talami stellati,
E d'ombra egual ricopra il mondo e il cielo,
Sposi felici, a riparar chiamati
La più bell'opra che comparve al mondo,
Dacchè fur gli astri nel tempo creati,
Meco venite nel vallon profondo,
Dove mirando d' altri tempi altr'onte,
Forse un ben che or si gode è più giocondo.
Quivi tra gli archi risalir del ponte
Per lunga traccia di frondosa costa
Vedrem più spanne del puro orizzonte;
E 've l'un colle dall'altro si scosta,
La vaga linea propagarsi dove
Torreggia il monte dall'arsiccia crosta;

(1) *Tornando di nuovo sul gran viale si cala sotto gli archi del ponte, donde si scopre una prospettiva che fugge tra due colline, e termina in una montagna più grande di nude pietre Vesuviane. Si veggono di lato graziosi gruppi d' arbori fronzuti, antichi dirupi, e tracce di torrenti ec.*

Ed in quel lato frondeggiar di nuove
Spoglie gruppo di giovani arboscelli,
E cangiar d'ombre all' aura che gli muove;
Dall'altro ermi viali, e fior novelli
Ch' empion d'un grato odor le notti amiche,
E solchi e strisce d'aridi ruscelli,
Già voce viva delle valli antiche.

XXIII. (1)

Di pochi roveri
Un ponticello
Sul letto incurvasi
Del fiumicello
Che più non è.
Sperò la Najade
Che un dì tra i fiori
Forse men povero
Di chiari umori
Volgesse il piè:
Ma i fior poi nacquero
Sul nudo letto,
Nè si specchiarono
Sul ruscelletto
Che già passò.

(1) *Pria della discesa si vede un ponte boschereccio, che passa sul letto arido d'un ruscello, o picciol fiume.*

Mesta la Najade
Allor la conca
Ruppe, e nell'arida
Bruna spelonca
S' addormentò.

XXIV. (1)

Deh non v' incresca d' appressar per poco
Il piè là dove a riposar vi chiama
La mesta valle: ... è men funesto il loco
A chi ben ama.
Se tra le tombe e i funebri cipressi
Morte qui regna; al comun fato avvinti
Gli estremi annoda della vita; e anch'essi
Aman gli estinti!
Amando il bello, in grembo a Dio risale
La miglior parte che ci ferve in petto;
E in braccio al tempo il lagrimato frale
Sol cangia aspetto.
Frondeggia il lauro per cangiate forme
Su quella tomba, ove un eroe riposa;
E su quell'altra, ove una Ninfa dorme,
Spunta la rosa.

(1) *Quindi si discende nella valle delle tombe sparsa di cipressi che la circondano. Son gli avelli in parte coperti dalla lava, con un altare funebre in fondo.*

Invan la vampa soverchiando ardita,
Coprì di selce i tumuli muscosi;
N'esce una voce: « A riparar la vita
Seguite, o Sposi »!
Su quell' altare tremula favilla
Talor s' accende quando il giorno tace,
E in quelle cifre serpeggiando brilla
« Sacro alla pace ».

XXV. (1)

Ma già la luna dall' opposta vetta
Colma s' affaccia: l' argentino raggio
Scherza tra gl' intervalli delle fronde
Del Platano ramoso, onde si parte
In lunghe fila, e tremulo biancheggia
Dell' erma valle sulle nude arene;
Cui rade piante di vetusto fico
In bel disordin vagamente sparse
Van coronando... Tra gli opachi rami
Ivi l' alata famigliuola ingorda
Del dolce frutto su i felici nidi
Riposa intanto, e non sa quale in questa
Piaggia l' attenda mattutina insidia
Del cacciator. Per questa valle un giorno

(1) *Vedesi qui finalmente un altro platano frondoso, e quindi si schiude una valle sassosa sparsa d' alberi di vecchi fichi, ed opportuna alla caccia de' beccafichi ec.*

Vedrete i cari pargoletti a gara
Preparar lacci agli augelletti, e poi
Lagrimar di pietà su i casi loro:
Per questi colli in mezzo ai fior (che a voi
Di lor beltà replicheran l'imago)
Gli condurrete novellando, e spesso
Con quell'amor, che molce e persuade,
Lor formerete alla virtù vegnente
Da domestici esempli i cerei petti;
E queste selve, lor direte un giorno,
Dalle sponde del rorido Velino
Del grand'Avo cantò l'umile amico.

OROLOGIO
DI
FLORA
SCHERZI BOTANICI

Osservò il grande Linneo, e la gentil Madamigella sua figlia, che alcuni fiori si aprono e si chiudono ad alcune ore determinate del giorno dal Maggio fino ad Agosto; il che fu detto Vigilia e Sonno *delle piante. Un tal fenomeno suggerì l' idea d' un Orologio, qual forse l' ebbero un giorno i Patriarchi; nel quale i fiori e l' ajetta del giardino offrissero l' indice ed il quadrante. Vero è che in vano si cercherebbe in questo Orologio esattezza matematica in tanta varietà di climi, in tanta incostanza dell' atmosfera; ma sarà desso almeno bastevole a contentare un Amatore ed un Fiorista, che vegga passar su' fiori le ore felici in che divise i suoi giorni. I pastorelli vagabondi dell' Asia fecero l' Orologio dal-*

l'ombre ristoratrici; il nomade Affricano dalla polvere del deserto; il pescator di Bione dalle acque del suo laghetto; noi dai Fiori che coltiviamo sotto il bel cielo d' Italia. Le delicate loro immaginette dipinte co' lor succhi natii da nobili ed illustri donzelle quasi per man delle Grazie; le note musicali aggiunte a' miei gracili versi, come il suono di vigil bronzo campestre che accompagna l'ora che non è più, ravvicineranno un giorno co' prestigi delle arti belle l'incanto soavissimo della scena originale. Tu, chiunque sii, di puri diletti amatore, a me sorridi cortese, noverando co' Fiori i felici momenti della tua vita, che lunga ti auguro e rifiorente. Addio.

A FILLE

INTRODUZIONE

Stanca è la notte, o Fillide,
Rari son gli astri intorno,
Chiedon bramose il giorno
L'ore vermiglie al Sol.
Egli al suo carro innanzi
Le chiama ad una ad una,
E il proprio fior ciascuna
Schiude, passando a vol.
Tolse ciascuna all'Iride
Qualche gentil colore,
E ne spruzzò quel fiore
Che in un baleno aprì.
Fille, se il perder tempo
A chi più sa più spiace;
Sorgi.... misura in pace
Co'fior la vita e il dì.

ORE III DOPO LA MEZZANOTTE

VII. ITALIANE

SI SCHIUDE E SI SVEGLIA SECONDO IL DIR DI LINNEO

LA SASSEFICA

ARNOPOGON DE' MODERNI

Dormono in generale, ossia restano chiusi, durante la notte, i fiori, eccettuati alcuni pochi. Il primo che destasi, o che si apre, è quello che dicesi Sassefica *con fiori giallastri.*

Ecco dell'alba ancella
L'ora che gli astri asconde;
Nel bacio delle fronde
Dormon socchiusi i fior.
Innanzi a lei si desta
Tinto un fioretto in croco,
E par che senta il foco
Del Sol che tace ancor.
Fille, adoriam quel Nume,
Per cui la candid' ora
Rise, e alla bionda suora
Il crin fuggendo offrì.
Fra poco il Sole attendi,
Che i tuoi bei rai mi scopra;
È alla metà dell'opra
Chi ben comincia il dì.

IV. DOPO MEZZANOTTE

VIII. ITALIANE

SI SCHIUDE

IL DENTE DI LEONE

LEONTODON TARAXACUM

Ha fioretti gialli, e racchiude semi piumati che il vento disperde, e reca altrove a rigermogliare.

Già l'ora quarta ad Espero
Volse sdegnosa il dorso,
Dacchè nel mezzo al corso
La notte abbandonò.
Mira quel fior che in oro
Apre le caste fronde,
E in sen que' parti asconde
Che Amor di piuma ornò.
Così pur nacque Amore
Fanciul di piume armato,
E Zeffiro ad un fiato
L'ammaestrò nel vol.
Disperderà que' germi
L'aura che intorno muove,
Ma gli avrà cari altrove
Nudi orfanelli il Sol.

Musica del Cav. Rignano.

V. DOPO MEZZANOTTE

IX. ITALIANE

IL VILUCCHIO DELLE SIEPI

CONVOLVULUS SEPIUM

Mette fiori bianchissimi odorosi, si attortiglia alle siepi, ed ama l' ombra.

Ve' l' ora quinta imprime
Il ciel di lucid' orme,
E schiude un fior che dorme
Su ruvido arboscel.
Il suo candor dell' alba
Nella concordia bebbe,
E inosservato crebbe
Fuor che alla selva e al ciel.
A lei che vien d' incontro
Soavi odor diffonde;
Ella nol cura, e altronde
Volge danzando il piè.
Allor nel casto amplesso
Stringe la siepe amata ...
Chè l' abbandona ingrata
L' ora che più non è.

Musica del Cav. Rignano.

VI. DOPO MEZZANOTTE

X. ITALIANE

LA SCORZONERA

SCORZONERA TINGITANA

Mette piccioli fioretti gialli con calice squammoso, foglie dentellate, medicinali, rinfrescanti; ha una radice nutritiva, saporosa; semipiumati, gratissimi agli augelli.

Del dì la sesta ancella
D'oro dipinto un raggio
Versa nel suo passaggio
D'umil fioretto in sen.
Squammoso ha il breve calice,
E nelle incise foglie
Tanta dolcezza accoglie,
Quanto superbo è men.
Le occulte sue radici
All'altrui ben matura,
E di sua prole ha cura
Più che di sua beltà.
Eppur tiranno Zeffiro
Ne'giorni suoi più belli
Preda d'ingordi augelli
Ogni suo ben farà.

VII. DOPO MEZZANOTTE

XI. ITALIANE

CICERBITA O CRESPIGNO

SONCHUS TENERRIMUS

Mette fiore giallastro; ha foglie verdi o scure frastagliate; stilla un umor lattiginoso, e molto utile alla salute, ama i luoghi aridi.

Raggiante in rosea spera
La settim' ora incalza,
E sull'opposta balza
Pallido schiude un fior:
Mesta ha la fronda, eppure
È sacro all' alma Igèa;
Vi geme umil Napèa
In lacrime d'amor.
Forse il vedrai su i tumuli
Curvar le foglie irsute;
Ma in lui per te salute
L'aura distilla e il ciel.
Fille, al color non credere,
Alle pompose fronde;
Nell'elci il mel s'asconde,
Stilla da' rovi il mel.

VIII. DOPO MEZZANOTTE

XII. ITALIANE

JERACIO

HYERACIUM SAXATILE

Cresce su i muri antichi; mette fiori d' un giallo pallido di breve durata, foglie maculate.

L'ottava spera imbianca
Dell' erma rocca i lati,
Ove de' tempi andati
La gloria ammutolì:
Tra l'obblíosa polvere
Delle pareti ignude
Pallido fior dischiude,
Che morirà col dì,
Con maculate fronde
Dipinto in òr s'affaccía,
E le reliquie abbraccia
D'una pugnace età.
Dove gli eroi vegliarono,
Un fiore appena è desto;
Fra poco ancor su questo
L'aurora tacerà.

Musica del maestro Sciorali.

IX. DOPO MEZZANOTTE

XIII. ITALIANE

LA PILOSELLA

HYERACIUM PILOSELLA

Cresce ne' luoghi deserti arenosi; mette fiori dorati, rosei di sotto; dicesi salubre per gli uomini, micidiale per le pecore.

Ve' l'ora nona spiccasi
Ne'rapidi intervalli,
E per le mute valli
Schiude romito fior.
Dell'oro di Saturno
Sorge pomposo e biondo;
Del calice nel fondo
Spiega un gentil rossor.
Dicon che un dì per vezzo
La semplice Nigella
Con la diletta agnella
Di questo fior gustò:
N'ebbe colei salute,
Questa deliro e morte:
Tanto diversa sorte
Da un solo fior sbucciò!

X. DOPO MEZZANOTTE

XIV. ITALIANE

FICOIDE PORPORINO

MESEMBRYANTHEMUM FALCATUM

Mette fiori radiati porporini bellissimi, foglie in forma di falciglie o ronchetti.

Raggio di viva porpora
Tolse la decim'ora
Alla già spenta aurora,
E un fior ne colorò:
Ei dalle curve foglie
L'agreste falce imita,
Che dalla lor ferita
Gli arbusti innamorò.
Il radiato calice
Ver lei che vien distende;
Nel suo rossor s'accende,
E più non cape in sè.
Così quel giorno, o Fille,
Ch'io ti parlai d'amore,
Nel tuo gentil rossore
Io m'arrossia con te.

XI. DOPO MEZZANOTTE
XV. ITALIANE
BELLA DI GIORNO
CONVOLVULUS TRICOLOR

Mette fiori screziati di bianco, giallo, e turchino.

Schiude l'undecim'ora
Con le purpuree dita
Un fior, che l'Iri imita
Da triplice color.
Dicon che Ninfa ei fosse
Sol d'amistà seguace,
Che tre pastori in pace
Tenne in un solo amor.
Visse con tutti eguale
Giorni di luce aspersi,
E in tre color diversi
Or vanta egual beltà.
Fille, se a varj affetti
Schiuder ti piace il core,
Non ti fidar d'Amore;
Ne parla all'Amistà.

Musica del maestro Florino.

XII. DOPO MEZZANOTTE
XVI. ITALIANE
MEZZODÌ
PORCELLANA DEL MERIGGIO
PORTULACA MERIDIANA

S' apre al mezzogiorno preciso, e mette fioretti gialli.

Ferve il meriggio, e tutto
Sgombro è di nubi il cielo;
L' ombra nel verde stelo
De' fior si ritirò.
Il Sol che ad essi è padre,
Del suo sentier nel mezzo
Scevro dal pigro rezzo
Un fiorellin destò.
Dal pallidetto calice
Ei vaga Ninfa adombra,
Che misurò coll' ombra
La via del Sol quaggiù.
Fille, se à te s' appressa
Torbida ingrata cura,
Dall' ombre altrui misura
Chi sventurato è più.

Musica del Cav. Crescentini.

ORA I. POMERIDIANA

XVII. ITALIANE

FIOR DEL CUCULO

OSSIA AMORETTA PRATENSE

IXIA BULBOCODIUM

Mette fiori porporini col fondo giallo, radiati; cresce nelle praterie; ha breve durata.

L'ora primiera innoltrasi,
Che innanzi al carro ardente
Ver l'ultimo Occidente
Sparge riverso il crin.
Già schiude un fior, che il calice
Ha d'ostro, e d'oro il fondo,
Ove s'annida un biondo
Volubile Amorin.
Querulo augel frattanto
Sul vago fior si duole,
Che non vedrà del Sole
La pompa al tramontar.
È la beltà, mia cara,
Fuggevole scintilla;
E appunto ove più brilla,
Comincia a declinar.

Musica del Cav. Zingarelli

II. POMERIDIANE

XVIII. ITALIANE

SPECIE DI CICORIETTA

RHAGADIOLUS EDULIS

DE' MODERNI

Mette fioretti gialli a stella, foglie dimesse in forma di lira.

All' orticel t'accosta,
Fille, a te sacro è il loco;
Vedi quel fior che in croco
Spiega stellato il vel:
Nelle dimesse fronde
Finge l'eòlia lira,
E intorno a lui s'aggira
L'ape che aduna il mel.
L'ora seconda, ancella
Del Sol, gli danza intorno,
Per imitar del giorno
L'armonico tenor.
Ama i poeti, o Fille,
Senza sperar mercede;
Chè di lor canto erede
Nome ne avrai tra i fior.

Musica del Maestro ...

III. POMERIDIANE

XIX. ITALIANE

GIGLIO DI S. BRUNONE

ANTHERICUM ALBUM

Fu detto di S. Brunone, perchè crescea sull' Alpe presso la Cappella di quel Santo; ha fiori candidissimi, odorosi; spunta ne' luoghi agresti e fra le spine.

Già l'ora terza, o Fille,
Schiude dell' Alpe il giglio;
Donagli un guardo, e il ciglio
Pasci nel suo candor.
Del solitario Alcone
Sorgea già presso all' ara;
Gli fu l' Orèade avara,
Gli fu scortese Amor.
Il Sol passando il vide
Stretto fra l' erbe e i dumi,
E in lui sabèi profumi
Versò per la pietà.
Spesso beltà modesta
Giunse a piegar gli Dei;
O invan si cerca, o in lei
Sta il fior della beltà.

Musica del maestro Cerimele.

IV. POMERIDIANE

XX. ITALIANE

ALISSO MONTANO

ALISSUM MONTANUM

È originario de' monti aspri; trasportato ne' giardini mette fioretti d' un giallo pallido in forma di croce.

Quel fior che miri, o Fille,
Dell' ora quarta è prole,
E ad incontrare il Sole
Schiudesi in balzo alpin.
Ve' come finge in croce
La pallidetta fronte,
E al Sol ricorda il monte
Su cui velossi il crin.
Or nel giardin fiorito
Di fronda egual si veste,
Ed orfanello agreste
Saper non cura ov' è.
Ed oh che giova, o Fille;
Mutar confini e terra?
Pace o tu chiegga o guerra,
L'avrai dovunque in te.

Musica del maestro Costa.

V. POMERIDIANE

XXI. ITALIANE

NINFEA BIANCA

NIMPHAEA ALBA

Cresce ne' laghi; spande a fior d' acqua le sue larghe foglie fluttuanti; mette fiori bianchissimi; indica le mutazioni dell'atmosfera; si ha per medicinale.

Del dì la quinta spera
Scherzando a fior dell'onda,
Della Ninfea la fronda
Il niveo fior spiegò.
D' una tradita amante
Palpita in lei l'imago,
Dacchè nel sen del lago
Pace ed obblio cercò.
Or, della terra schiva,
Del ciel gli arcani esplora;
Sente tra l' onde ancora
Non spento il primo ardor.
In odio ancora ha Venere
Nel rimembrar sua sorte...
Forme cangiar la morte,
Cangiar non puote il cor.

VI. POMERIDIANE

XXII. ITALIANE

LA CALENDULA

CALENDULA OFFICINALIS

Ha fiori radiati d' un rosso carico dorato; ne' bei giorni estivi lancia una favilla elettrica dagli stami al pistillo dentro il proprio calice.

Passa dinanzi al Sole
Già l'ora sesta, e brilla
D'una sottil favilla
Ond'arse il primo Amor.
Raggiante fior ne imprime
Che lussureggia d'oro,
Ed ogni suo tesoro
Trova nel proprio ardor.
Ei la favilla cara,
Qual se ad amare il chiami,
Da' gracilétti stami
Scocca e ribeve in sè.
Tu pur te stessa, o Fille,
Ama, crudel, se il vuoi;
Má non pretender poi
Rivali aver di te.

Musica del maestro Curci.

VII. POMERIDIANE
XXIII. ITALIANE
PAPAVERO A STELO NUDO
PAPAVER NUDICAULE

Cresce negli orti con grandi fiori o bianchi, o rosati; ama i luoghi pingui; geme dalle sue teste incise un umor lattiginoso narcotico, di cui si conoscono le proprietà.

Fior dell'obblio, che chiedi,
Se dal tuo nudo stelo
La settim' ora al cielo
Superbo ti mostrò?
Estinguerà la notte
Tra poco i tuoi colori;
Da' tuoi letèi vapori
Pace implorar non vo'.
Se frondeggiar tu speri
Sul mio deserto avello;
La miglior parte in quello
Di me non scenderà.
Verrà pur Fille a svellerti
All'urna mia d'appresso;
Ed il tuo stel dimesso
Su me lagrimerà.

VIII. POMERIDIANE

XXIV. ITALIANE

GIGLIO ROSSO SELVATICO

HEMEROCALLIS FULVA

Mette un fiore di color sanguigno assai carico, foglie in forma di spada; se ne distilla un' acqua per imbiancare la pelle; dicesi fior d' un giorno, e tal è la sua durata.

Dell' ora ottava al raggio
S' infiora il ciel vermiglio;
S' apre il silvestre giglio
Espero a vagheggiar.
Di sangue il tinse Venere
Dal suo figliuol ferita;
E nelle foglie imita
Di Marte il crudo acciar.
Eppur soave lagrima
Geme di dolce umore,
Caro alle Belle, e muore
Col giorno che il destò.
Dove il diletto abbonda,
Prossimo è il duol, mia cara;
Tardi in amor s' impara
Quel che pur troppo io so.

IX. POMERIDIANE

I. ORA DI NOTTE

CERCE SERPEGGIANTE

CACTUS GRANDIFLORUS

Si apre un' ora dopo il tramontar del Sole; mette fiori bianchissimi, odorosissimi; si chiude al far del giorno.

Quella che prima avanzasi
Delle cimmerie suore,
Bella nel suo pallore
Più fiori scolorò.
Solo a quel fior perdona,
Cui d' Espero la stella
Del non suo raggio abbella
Che a Venere involò.
Di sua grandezza altero
Sdegna veder l'aurora;
E all'ombre che innamora
Sol vago è di piacer.
Folle! tra l'ombre immemori
Che val beltà vivace,
Se innanzi al Sol poi tace
Che è padre al bello e al ver?

X. POMERIDIANE

II. DI NOTTE

PELARGONIO NOTTURNO

PELARGONIUM TRISTE

Mette fioretti gialli a forma d' imbuto co' petali neri, odorosissimi nella notte; vi si scorge talvolta una favilla quasi elettrica ec.

Scende sull' ali d'ebano
La decim'ora bruna,
E il raggio della Luna
Schiude un fioretto umìl.
Lascia su lui le pallide
Reliquie de' colori,
E di più grati odori
Un alito gentil.
Talor favilla tremula
Del deplorato giorno
Tra l' ombre a lui d' intorno
Lieve raggiando va.
Vieni, mia Fille, incalzano
Le fredde e pallid'ore...
Al tuo partir quel fiore
Forse si chiuderà.

XI. POMERIDIANE

III. DI NOTTE

SONNO UNIVERSALE DELLE PIANTE

TRIFOGLIO E LOTO

Quasi tutte le piante hanno i loro fioretti chiusi a quest' ora, il che dicesi sonno. *Questo fenomeno è sensibilissimo nel Trifoglio e nel Loto dalle loro fronde chiuse strettamente in diversa direzione. Si osserva nel loro sonno un movimento soavissimo ondulatorio.*

Sparsa l' undecim' ora
Di rugiadoso umore
Nel bacio dell' amore
I fiori addormentò.
Fronda congiunta a fronda
Dorme il Trifoglio e il Loto,
Nè con soave moto
Zeffiro gli destò.
Tutti dal piano al monte
Al sonno Amor gl' invita;
E i germi in lor di vita
Sparge, e rintègra a vol.
Dormite all' ombre in seno,
Vaghi fioretti, ormai;
Ma non scordate mai
Che vi fe' belli il Sol.

XII. POMERIDIANE

IV. ITALIANE

MEZZANOTTE

FICOIDE NOTTURNO

MESEMBRYANTHEMUM NOCTIFLORUM

Mette fiori raggiati bianchi odorosissimi; resta aperto tutta la notte, e si chiude al far del giorno.

La notte a mezzo il corso
Regna; tu solo intanto
Vegli ad un' urna accanto,
Bianco odoroso fior.
Forse in te vive un atomo
Del cenere di Nice,
Che vittima infelice
Fu d'un tradito amor.
Misero fior, dinanzi
Al Sol ti chiuderai...
Ah non gli dite mai
Che non è lunge il dì!
Chi di dolor si pasce,
Chi per amor si duole,
Ah non si fidi al Sole;
Chè spesso anch'ei mentì!

ROSA MUTABILE

HYBISCUS MUTABILIS, FLOS HORARIUS

Questo fiore in una giornata si schiude, e passa dal bianco al giallo, al rosso cupo. Credettero gli antichi che in tali mutazioni indicasse la divisione del giorno in tre parti, e lo chiamarono **Flos horarius**.

F I N E

DELL' OROLOGIO DI FLORA

Fuggì la notte, o Fille,
Che ingrate larve adduce;
Dove non è la luce
Incognito è il piacer.
Se la domane all'opre
Di ritornar ti piace,
Quell'arboscel vivace
Deh torna a riveder;
Quello che il fiore in bianco,
In croco, in ostro alterna,
E l'armonia governa
Dell'opera e del dì.
Tu co'soavi numeri
Inganna i tuoi lavori,
E l'ore tue su i fiori
Passar vedrai così. —

APOFORETI

I.

LA DENDRITE

Su questa, o Clori, figurata pietra
In sembianza di scuro paesetto
Con ferrea tempra il Menalo o il Libetra
Pinse un innamorato satiretto.

Di là mira ceruleo il lucid' etra
In cui sfuma da' poggi irto boschetto,
Di qua la rupe rugginosa e tetra
Che pende su mestissimo laghetto:

Tutto a quel bosco rassomiglia, ov' io
Ti vidi, e n'arsi, e m'augurai verace
Calma, che dar sol può morte ed obblio:

Solo ove il bosco più negreggia e tace
Veggo aggiunta una tomba!... il nome mio
Vi segna, o Clori, e vi soggiugni — pace —.

II.

L'AMBRA GIALLA

Questa che in riva all'Eridan famoso
Di Fetonte stillàr le arboree suore
Goccia d'eletto succino odoroso
Prendi, Argene, e dal don conosci il core.

Vedi là dentro il moscherin bramoso
Colto alla rete del granito umore
Coll'ali aperte in placido riposo
Starsi, e tutto visibile di fuore:

Che se dalle tue lane un calor lieve
Si desti all'urto in questa gemma, o Argene,
Le minuzie de'corpi attira e beve.

Or dimmi per pietà delle mie pene
(Poichè tanta da te luce riceve)
Se a te tal dono, e al donator conviene.

III.

L' OPALO IDROFANO

Questa pietruzza che ti reco, o Fille,
Ch'è sì biondetta, e morbida e polita,
Vive non mette o splendide faville,
Modesta figlia di selce romita;

Ma se poche v' infondi e chiare stille,
Tutta di luce e di color vestita
Tosto s'ingemma all' ormeggiar di mille
Raggi, e la vario-pinta Iride imita.

Credi a me che ne feci esperimento;
E se il replicherai, bell' idol mio,
Riconosci te stessa in tal portento.

D' irradíate lagrime in un rio,
Coll' auree chiome abbandonate al vento,
Tale eri tu quando io ti dissi: addio.

IV.

L' E N I D R O

Questo in pegno di fe prendi, o Nigella,
Terso cristal che io ritrovai sul monte,
Ove una sua d'amor lagrima bella
Imprigionò la Najade del fonte.

Ve' come rompe aerea bollicella
Il vivo umor con ricorrenti impronte,
Se si muove a vicenda o questo o quella,
E trae mille color del Sole a fronte.

Forse il vago sospir d'alma incostante
Qui sta racchiuso, ed il persegue in giro
Casta lagrima ancor di fido amante.

Oh potess'io..! ma vano è il mio desiro,
Chiudere in lucidissimo diamante
Qualche lagrima tua col mio sospiro!

V.

IL FIOR LAMPEGGIANTE

Vedi, mia Fille, in oro colorato,
E tinto in foco questo vago fiore?
Ve' gli aurei stami alto sporgenti al lato
Di verde gemma ch' è del fior nel core?

Li vidi io jer mentre giacea sul prato
Verso quella inchinarsi, e mandar fuore
Nell' istante del bacio desíato
Una favilla, che cred' io d' amore.

Tu di tal vivo fior le nere chiome
Per la virtù degli amorosi stami
Cingi, ed avrà da te più fama e nome.

Poi se mostrarmi un bel gradir tu brami,
Pensa un poco a te stessa; e dimmi, come
Amano i fior più belli, e tu non ami!

VI.

LA LANA-PESCE

Questo che t'offro aureo biondetto cinto,
Tolto al vello non è di ricca greggia,
Son io vil marinar, nè questo è tinto
Di croco, o d'altro fior che porporeggia.

Retaggio è questo di *Mollusco* estinto,
Che in vaga conca avea sua nicchia e reggia;
Ei filò l'aureo crine, e al guscio avvinto
Lo sparse all'onda quale ancor biondeggia.

Darlo a Iella volea che m'arse il core:
Ma sai ch'è pescatrice; e queste, oh Dio!
Cangian pur come il mar fede e colore.

Or gentil pastorella amar vogl'io;
E questo a te recai pegno d'amore,
Perchè non mente il suo color natìo.

SONETTI

I.

Questo, ove turbin reo volvesi e romba,
È questo il calle onde alla morte vassi;
E il tempo armato di volubil fromba
Par che ad un colpo lo misuri e passi.

Sull' ingresso ha la cuna, al fin la tomba;
Morte all' arco appoggiata a un bivio stassi;
Dall' alto all' imo eternità rimbomba,
Ed al tempo e alla morte accorcia i passi.

Ignaro del sentier, con dubbia lena
Dico a colei, che con tremanti dita
Ver me già l' arco indrizza e il colpo sfrena:

Anch' io son teco... e chi la via m' addita?
Ella pria tace, e poi risponde appena:
Volgiti indietro, e tel dirà la vita...

II.

IN MORTE
DI NOBILISSIMA E PIISSIMA
MATRONA

Aure pietose, che dal ciel venite
Sulle bell'ali a ristorar la terra,
Deh, per pietade, ov'è Colei mi dite
Che qui non tutta un breve avel rinserra.

So ben che l'alma sua benigna e mite
In ciel si ricovrò dopo aspra guerra;
Ma in qual (saper vorrei) delle infinite
Lumiere alberga, e in qual cerchio si serra?

Passa un'aura e risponde: a quella il piede
Lambii poc'anzi, e vidila qual era
Tra le sagge matrone aver sua sede:

Ma l'imago di lei schietta e sincera
Lassù riflessa balenar si vede
Di virtude in virtude in ogni sfera.

III.

TERSICORE
STATUA DI CANOVA DEFUNTO
VESTITA A BRUNO
MASCHERA IMMAGINATA NEL CARNEVALE
DA D. ISABELLA RICCI
MOGLIE DELL' AUTORE

Donna, o Musa vid'io, che sulla cetra
Tersicore a Canova, inscritto avea,
Bruna il manto e le bende, e tal parea
Quale il Fidia novel scolpilla in pietra.

Forse, diss'io, dal Pindo, o dal Libetra
Tolto un raggio alla lampade Febea,
Quel marmo ad animar scese la Dea
Dacchè Canova risalì sull'etra.

M'approssimai dicendo: « anch'io son vate;
E tu qual che tu sia Diva nascosa,
Dammi almen di toccar le fila aurate ».

Ma quando, ahi! fuor ne uscì voce dogliosa,
E un sospir diè colei d'alta pietate,
Riconobbi la cetra, e la mia sposa.

IV.

IN MORTE D' UN CAGNOLETTO

Ombra latrante il cagnolin diletto
Alla bruna riviera il passo spinse,
E con la pensil lingua e il bel labretto
L'onda fugace a più riprese attinse:

Ma sulla sponda del purpureo letto
Ecate impietosita al sen lo strinse,
E la flessibil coda e il niveo petto
D'obblíosi papaveri gli avvinse.

Ritto in due piè del talamo alla proda
Credette alla mia Nice esser vicino,
Ma nel baciarla argomentò la froda;

Chè non fintò sul labbro porporino
Odor d'ambrosia; e con dimessa coda
Affrettò ver gli Elisj il suo cammino.

VERSIONE

DELLA

XIV. OLIMPICA DI PINDARO

ALLE GRAZIE

I.

O della ricca Orcomeno
Reine alme e famose,
Grazie, ridenti Grazie,
Cui le devote spose
De' prischi Minii offrirono
Trono e votivo altar;
Voi di Cefiso i limpidi
Fonti ed i campi aprici,
Illustre sede e nobile
Di corridor felici,
Dive, abitaste; e facili
Scendete al mio pregar.

II.

Dolce e per voi piacevole
Tutto nel mondo apparve;
Chi sapíente e splendido
Per vostro don comparve,
Chi lieto ottenne il florido
Onor della beltà:
Gli stessi Dei dell'etere
Ne' metrici intervalli
Senza le Grazie archetipe
Non ordinaro i balli;
E il convito amichevole
Gioja e piacer non ha.

III.

In ciel d'ogni bell'opera
Ordinatrici siete,
Ove col Pizio Apolline
Dall'arco d'òr sedete,
Al sommo Padre Olimpico
Recando eterno onor.
Fian le mie voci supplici
Aglaja, a te gradite,
Degli inni amica Eufrosine,
Figlie di lui m'udite,
C'ha su gli Dei l'imperio
Possente regnator.

IV.

M'odi, o degli inni egregia
Artefice Talia,
Onde alle danze accordasi
La liquida armonia,
Che agli augurati numeri
Lieve modelli il piè.
Io qui del prode Asopico
A celebrare il vanto
Venni, sul ritmo Lidio
Sciogliendo all'aure il canto,
Che nella polve Olimpica
Vinte ha Minèa per te.

V.

Della crudel Persefone
Alla magione oscura,
Eco, tu vanne or nunzia
Di nobile ventura,
A lui che il non degenere
Cleodamo educò.
Di', che poc' anzi il giovine
Suo figlio hai visto alfine,
Cui Pisa illustre e splendida
In sull'Eléo confine
Di piume or or fra gli incliti
Certami il crine ornò.

VERSIONE
DELL' ODE DI ANACREONTE
LA ROSA

I.

Io cantar su tenue lira
Vo' la rosa lusinghiera
Vago onor di primavera,
Bella madre d'ogni fior.
È la rosa onor de' Numi,
È degli uomini il desiro;
Delle Cariti il sospiro
È nell'ora dell'amor.

II.

Ella è il bacio di Ciprigna,
De' poeti è l' argomento,
Delle Muse all'ornamento
Sempre amica rifiorì;
Fu pur cara a chi la colse
Tra cespugli e siepi irsute,
Se la man di spine acute
Ritrosetta a lui ferì.

III.

Lieve odor diffonde e lascia
Nella man che l'accalora,
E da'campi che innamora
Va le mense a coronar.
Di Lièo la pura gioja,
S' ella manca, è men gradita;
Fin l' Aurora le sue dita
Vuol di rose imporporar.

IV.

Per tornite e rosee braccia
Caste Ninfe e Verginelle
Son più fresche, son più belle
Nell' April di verde età.
Da'poeti encomíata
Sempre mai pel sen di rose
Tra le Dive più vezzose
Fu la Dea della beltà.

V.

Che più chiedi?.. i morbi avari
L'umil rosa ancora ha vinti;
Fin dall'urne i corpi estinti
Di serbare ha la virtù.
Il rio gelo, il soffio algente
Dell' etade ella non prezza;
E ridona alla vecchiezza
Fresco odor di gioventù.

VI.

Vuoi saper quand' ella nacque?...
Quando l'umide pupille
Sparsa ancor di salse stille
Citerea dal mare aprì:
Quando in ciel Minerva all'aure,
Fuor balzando arditamente
Dall'invitta eterna mente,
D'asta e scudo armata uscì.

VII.

In quel giorno delle rose
La vaghissima famiglia,
Di natura meraviglia,
Dalla siepe s'affacciò:
Chè spruzzaro i Numi il rovo
Dell'ambrosia ruggiadosa,
E di Bacco onor, la Rosa
Da quel rovo germogliò.

INDICE

IDILLJ